ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 6

1999 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 6

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 6

1999 Napoli

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

In copertina: **Paros. Anfora geometrica con rappresentazione di un campo di battaglia.**

ISSN 1127-7130

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

MAURIZIO TADDEI, L'approccio archeologico allo studio della storia dell'arte p. 9

PHOTINI ZAPHIROPOULOU, I due "polyandria" dell'antica necropoli di Paros » 13

BRUNO D'AGOSTINO, Il leone sogna la preda » 25

CARMINE PELLEGRINO, Continuità/discontinuità tra Età del Ferro e Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano » 35

LUIGI GALLO, Solone, gli *hektemoroi* e gli *horoi* » 59

LORENA JANNELLI, La frequentazione dell'acropoli di Cuma in Età Pre-Protostorica: i dati dello scavo Buchner » 73

ANGELINA NAPOLEONE, La δημοκρατία a Cirene: problemi e prospettive » 91

G. R. H. WRIGHT, A pot from Euesperides 1952. Now and then » 109

EMANUELE GRECO - SILVANA LUPPINO, Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari-Thuri-Copiae » 115

ELENA CARANDO, Sibari-Thuri: note per una revisione dei dati » 165

MARCELLO CATARZI, I sacrifici per gli schiavi nell'*economico* dello pseudo Aristotele tra tempo libero e dipendenza sacra » 177

GABRIELLA D'HENRY, Rappresentazione di *Anodos* in alcuni vasi a figure rosse - Il corredo della tomba T/130 di San Salvatore Telesino » 193

Conferimento della Laurea Honoris Causa *a Jean-Pierre Vernant* » 209

Rassegne e Recensioni

Nota Kourou, rec. a AA.VV., *Prima di Pithecusa. I più antichi materiali greci del golfo di Salerno* » 219

Bruno d'Agostino, rec. a Nota Kourou, Ἀνασκαφὲς Νάξου - Τὸ νότιο νεκροταφεῖο τῆς Νάξου κατὰ τὴ Γεωμετρικὴ Περίοδο » 223

MARCO GIGLIO, rec. a Ph. Barker *et alii, The Baths Basilica Wroxeter;* Ph. Barker - R. White, *Wroxeter, life and death of a Roman city* » 226

Riassunti degli articoli » 231

37 – Tazza (fig. 8)
h. 8; largh. 12,3. Inv. 234526. Superficie lucidata, di colore bruno con avvampature. Labbro leggermente svasato distinto da una risega dalla spalla, arrotondata. Sulla vasca: motivi angolari a solcatura.

38 – Olletta (fig. 8)
h. 4; largh. 3,2; diam. 12. Impasto poco depurato; superficie ruvida di colore nerastro. Parete rettilinea; labbro indistinto; orlo assottigliato leggermente obliquo verso l'interno. Piccola presa sulla sommità del corpo.

39 – Coperchio (fig. 8)
h. 6; diam. 11. Impasto spesso, non lucidato, colore bruno-rossiccio, annerito in più punti. Parete arcuata; apice cilindrico, piatto sulla sommità.

40 – Anforetta (fig. 9)
h. 6. Superficie esterna lisciata, di colore nerastro. Collo cilindrico; spalla a tesa; labbro svasato; orlo assottigliato, sottolineato all'esterno da una solcatura. Solcature radiali sulla spalla.

Abbreviazioni supplementari:

Albore Livadie 1985 a = C. Albore Livadie, 'Il territorio flegreo: dall'eneolitico al preellenico di Cuma', in *Napoli antica*, pp. 55-62

Albore Livadie 1985 b = C. Albore Livadie, 'Cuma Preellenica', in *Napoli antica*, pp. 62-75

Buchner 1936-1937 = G. Buchner, 'Nota preliminare sulle scoperte preistoriche nell'isola d'Ischia', in *BPI* 1 (n.s.), 1936-1937, pp. 65-93

Buchner 1950 = G. Buchner, 'Appunti sulle collezioni preistoriche e protostoriche del Museo Nazionale di Napoli in occasione del loro riordino', in *RivScPreist* 5, 1950, pp. 97-107

Catucci-Jannelli-Sanesi, in corso di stampa = M. Catucci-L. Jannelli-L. Sanesi Mastrocinque, *Il deposito votivo dall'acropoli di Cuma* (Corpus delle stipi votive), in corso di stampa

Damiani 1992 = I. Damiani, 'Elementi figurativi nell'artigianato della tarda età del Bronzo', in 'Atti XXVIII Riun. Sc. IIPP', Firenze 1992, pp. 81-94

d'Agostino 1974 = B. d'Agostino, 'La civiltà del Ferro nell'Italia meridionale e nella Sicilia', in *PCIA* 2, Roma 1974, pp. 11-91

Fugazzola Delpino 1976 = M.A. Fugazzola Delpino, *Testimonianze di cultura appenninica nel Lazio*, Firenze 1976

Gabrici 1913 = E. Gabrici, Cuma, in *MonAnt* 23, 1913

Grotta Cardini = L. Bernabò Brea *et alii*, *La Grotta Cardini (Praia a Mare - Cosenza): giacimento del Bronzo*, Roma 1989

Johannowsky 1975 = W. Johannowsky, 'Problemi relativi a Cuma arcaica', in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes* (Cahiers du Centre J. Bérard 2), Naples 1975, pp. 98-105

Johannowsky 1983 = W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983

Meligunìs Lipára IV = L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunìs Lipára IV. L'acropoli di Lipari nella preistoria*, Palermo 1980

Napoli antica = AA.VV., *Napoli antica*, 'Catalogo della mostra di Napoli', Napoli 1985

Peroni 1985 = R. Peroni, 'Dalla preistoria alla protostoria. Il golfo di Napoli e la Campania', in *Napoli antica*, pp. 23-27

Peroni-Trucco 1994 = R. Peroni-F. Trucco (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide. Broglio di Trebisacce I*, Taranto 1994

LA δημοκρατία A CIRENE: PROBLEMI E PROSPETTIVE*

ANGELINA NAPOLEONE

La questione che mi propongo d'affrontare – la δημοκρατία a Cirene – è, almeno per alcuni aspetti, alquanto complessa e problematica. Gli aspetti, per così dire, più problematici sono soprattutto quelli inerenti alla cronologia e alla dinamica storica della vicenda.

Per una corretta impostazione del problema occorre dire, innanzi tutto, che al momento i risultati degli studi moderni evidenziano nel complesso una non totale trasparenza della questione presa in esame. È doveroso inoltre premettere, per quanto riguarda il materiale informativo, che le fonti antiche concernenti le vicende politiche cirenee sono alquanto scarse. Ma è anche vero che a questo ristretto materiale informativo non sempre è stata prestata la dovuta attenzione, nel senso che talvolta, non essendo andati molto al di là di quello che è il contenuto sostanziale delle fonti, ci si è limitati ad esporlo, in modo pedissequo, senza effettuare alcun tipo d'indagine *metatestuale*, laddove era necessaria e possibile farla.

Il punto delle conoscenze, che gli studiosi moderni hanno fatto negli anni addietro sull'affermazione di un regime democratico a Cirene, è rimasto fondamentale per molto tempo e gli studi da loro condotti hanno finito così col proporre alcune soluzioni tra di loro discordanti, sia per la cronologia che per la dinamica dei fatti. Da un lato si hanno alcuni che, ritenendo prematura per Cirene l'istituzione di un regime democratico dopo la caduta della monarchia battiade, sono più propensi all'affermazione di un governo genericamente repubblicano[1]. Dall'altro ci sono invece quelli che, pur ammettendo in via d'ipotesi che Cirene abbia potuto conoscere la "democrazia", preferiscono, tuttavia, posporre l'episodio nel corso del IV sec. a.C.[2]. Io sono dell'avviso invece che la *pòlis* cirenea abbia conosciuto effettivamente la "democrazia" nell'ultimo quarto del V sec. a.C.[3].

A queste tre soluzioni se ne aggiunge una quarta, che propone l'ipotesi di un'affermazione democratica a Cirene al tempo delle riforme di Demonatte[4]. Sulla base di quest'ultima ne consegue, quindi, che Cirene avrebbe fatto la sua esperienza democratica già intorno alla metà del VI sec. a.C.

Più volte ci si è chiesti se sia veramente possibile che nella *pòlis* cirenea si sia verificato un passaggio così diretto dalla "monarchia" alla "democrazia" già in epoca arcaica, se esistessero già allora tutti quei presupposti sociopolitici che avrebbero potuto far sì che il regime tirannico dei Battiadi avesse come sbocco naturale un governo di stampo democratico e se, quindi, l'autocrazia a Cirene sia stata l'anticamera della democrazia già in pieno VI secolo. Una siffatta soluzione del problema, per quanto suggestiva, presenta al momento molte difficoltà per essere accolta. Va, tuttavia, sottolineato che non si tratta di un'ipotesi del tutto inconsistente e da scartare aprioristicamente, anzi essa merita di essere esaminata in dettaglio.

L'ipotesi di una democrazia in pieno VI secolo a.C. ha come presupposto fondamentale un passo delle

* Il presente lavoro nasce da un approfondimento di uno dei temi trattati in due dei capitoli della mia tesi di laurea sui problemi storici e politici di Cirene dalla fondazione alla fine del V secolo a.C. Rivolgo un sentito ringraziamento al prof. Luigi Gallo per i preziosi consigli, per la perseverante attenzione che ha dedicato alle mie ricerche e, soprattutto, per il costante incoraggiamento. Ringrazio anche i proff. Bruno d'Agostino ed Emanuele Greco, la prof.ssa Ida Baldassarre per i suggerimenti, e Alessandro Petrini per aver letto il mio lavoro.

[1] Cfr. Laronde 1987, pp. 27, 249 ss.

[2] Cfr. F. Taeger, 'Zum Verfassung von Kyrene', in *Hermes* 64, 1929, 453 ss.

[3] Sono dello stesso avviso Mitchell 1966, pp. 108-113; Bacchielli 1985, pp. 1 ss.; Bacchielli 1994, pp. 266 ss.

[4] Cfr. Jéffery 1961, pp. 143 ss.

Storie d'Erodoto (IV, 161) in cui si racconta come dopo la morte di Arcesilao II salì al trono di Cirene il figlio Batto III, un uomo affetto da menomazione fisica, debole ed incapace[5]: una persona priva di senso politico che, in una situazione di per sé disastrosa come era quella cirenea, destò allora delle serie preoccupazioni[6]. I Cirenei, in prospettiva di una risoluzione, fecero appello all'oracolo delfico che, come risposta, ordinò di far venire a Cirene un arbitro mantineese: Demonatte, che si fece promotore di una riforma socio-politica[7].

Secondo Erodoto Demonatte una volta giunto a Cirene, dopo aver studiato la situazione nei dettagli, istituì tre tribù[8] e, dopo aver operato in ambito sociale, s'adoperò per risolvere problemi di natura politica: τοῦτο δὲ τῷ βασιλέϊ Βάττῳ τεμένεα ἐξελὼν καὶ ἱεροσύνας (...) (Herod. IV, 161, 3). Con questa riforma il legislatore limitava i privilegi reali, riservando al re le sole funzioni religiose. In conformità a tale provvedimento il re di Cirene diveniva una sorta di magistrato competente solo in ambito religioso. Demonatte, così facendo, aveva ridotto la regalità ereditaria di Cirene ad una funzione onorifica e sacrale, simile forse a quella prevista dalla costituzione ateniese[9]. La posizione di Batto III, dopo la riforma politica di Demonatte, non dovette distanziarsi molto da quella del βασιλεύς ateniese, ad eccezione del fatto che, mentre la βασίλεια ateniese era una magistratura annuale, quella cirenea dovette essere vitalizia ed ereditaria[10].

Ma che fine ha fatto il resto dei γέρεα reali? Molto precise e importanti, a tal riguardo, sono le informazioni che ci dà Erodoto: τὰ ἄλλα πάντα, τὰ πρότερον εἶχον οἱ βασιλέες, ἐς μέσον τῷ δήμῳ ἔθηκε (IV, 161,3). Il passo chiarisce bene: Demonatte mise a disposizione del δῆμος tutte le altre prerogative che prima spettavano al re. Ora, dal momento che riservò al re solo le funzioni religiose, la generica locuzione τὰ ἄλλα πάντα non può che riferirsi alle funzioni politico-amministrative e a quelle militari. È stata proprio questa affermazione erodotea che ha dato modo ad alcuni studiosi di pensare che Demonatte abbia potuto istituire a Cirene un regime di stampo democratico.

La soluzione è insita nel significato che Erodoto ha attribuito al termine δῆμος, in IV, 161, 3. Generalmente con questo termine si suole indicare il "popolo", inteso sia come "popolazione" sia come "moltitudine" o "massa". Negli stati democratici invece δῆμος diviene spesso sinonimo di δημοκρατία[11]. Ho notato però che in diversi contesti erodotei il termine δῆμος[12] è usato sovente per indicare proprio il "popolo", inteso come "massa popolare", alternato dall'uso di πλῆθος[13]. I due termini sono, dunque, utilizzati da Erodoto come sinonimi. Il passo erodoteo, in sé per sé e avulso dal contesto storico cireneo, potrebbe benissimo far pensare che nella città libica si istituisse un governo a carattere democratico, ma non solo questo.

[5] Erodoto, dopo aver detto che ad Arcesilao successe Batto, aggiunge che questi era χωλὸς καὶ οὐκ ἀρτίπους. Generalmente si è tradotta quest'espressione come "zoppo e non stabile sulle gambe", e ritenendo i due aggettivi sinonimici ci si è limitati ad evidenziare esclusivamente una patologia di natura fisica. Tale soluzione mi sembra alquanto riduttiva. Infatti, Erodoto scrive: (...) χωλός τε ἐὼν καὶ οὐκ ἀρτίπους (...). Io tradurrei "non solo zoppo ma neppure in gamba", perché la prima particella copulativa τε indica un collegamento, la seconda, καί, denota l'aggiunta di qualcosa di nuovo.

[6] Per il conflitto sociale scoppiato sotto Batto III cfr. anche Diod. VIII, 30.

[7] La richiesta di un arbitro straniero, in quest'epoca, non è un evento del tutto eccezionale. Nello stesso periodo in cui Demonatte fu chiamato a Cirene, viene mandato ad Efeso, come conciliatore, Aristarco d'Atene (*Suida* s. v. Ἀρίσταρχος). A tale proposito Gustave Glotz, in *La città greca*, Torino 1974, scrive che: "Spesso era difficile trovare nella città sconvolta dalle lotte di parte un uomo capace di ispirar fiducia e di riuscire bene accetto a tutti: Pittaco dovette lottare dieci anni contro l'ostilità della fazione oligarchica; Solone fu combattuto dai poveri come dai ricchi. In molte occasioni si pensò di rivolgersi ad arbitri stranieri, sorta di podestà, per mettere fine alle discordie e compiere la riforma legislativa".

[8] Cfr. Herod. IV, 161, 3: οὗτος ὧν ὠνὴρ ἀπικόμενος ἐς τὴν Κυρήνην καὶ μαθὼν ἕκαστα τοῦτο μὲν τριφύλους ἐποιήσέ σφεας (...).

[9] Sulla regalità ateniese cfr. Carlier 1984, pp. 326-372.

[10] Ritengo alquanto plausibile l'idea di vedere nella limitazione del potere reale a Cirene il riflesso dell'esperienza personale di Demonatte come βασιλεύς dei Mantineesi, tenendo, però, sempre presente che la βασίλεια a Mantinea doveva essere probabilmente una magistratura vitalizia, ma non ereditaria come quella istituita a Cirene. Tale affermazione trova, infatti, conferma in un frammento del περὶ νομοθετῶν di Ermippo, riassunto da Eraclide Lembo, in cui si dà, per ben due volte, a Demonatte il titolo di βασιλεὺς Μαντινέων (cfr. *P. Oxy.* 1367, ll. 19-21 e ll. 27-28). Per ulteriori informazioni sulla regalità cirenea dopo le riforme demonattee cfr. Carlier 1984, p. 404.

[11] Erodoto ha usato δῆμος col significato di "democrazia" in III, 81,3; 82,1 e 5.

[12] Cfr. Herod. I, 7, 3; 99, 1; IV, 11, 2; 161, 3; VIII, 137, 2.

[13] Cfr. Herod. I, 158, 2; III, 80, 6; 81, 1; 82, 1; 83, 2; IV, 200, 1; V, 76; VIII, 34.

In effetti l'espressione ἐς μέσον τῷ δήμῳ ἔθηκε è alquanto ambigua, perché può riferirsi tanto ad un provvedimento a carattere democratico, quanto ad uno oligarchico, dal momento che Erodoto l'ha usata in entrambi i casi. Per esempio in III, 142 scrive: ἐγὼ δὲ ἐς μέσον τὴν ἀρχὴν τιθεὶς ἰσονομίην ὑμῖν προαγορεύω. L'espressione è contenuta nel discorso pronunciato da Meandrio – figlio di quel Meandrio, nominato reggente da Policrate, in seguito alla morte del tiranno. Questi, dopo aver riunito in assemblea l'intera cittadinanza, dichiara pubblicamente di voler rinunciare all'autorità che gli era stata conferita, in modo da mettere il potere a disposizione di tutti. Il provvedimento di Meandrio non era riferibile all'intera cittadinanza, ma limitato ad una cerchia di persone ben ristretta: i Samii aristocratici. È lo stesso Meandrio ad evidenziarlo all'inizio del suo discorso quando dice: "Nelle mie mani (...) si trova ora tutta l'autorità che fu di Policrate: tocca a me regnare su di voi: non mi piaceva Policrate quando trattava da padrone uomini del suo stesso rango (...)" (Herod. III, 142). È agli uomini dello stesso rango di Policrate che Meandrio si sta rivolgendo nel corso del suo discorso. In questo contesto, quindi, l'espressione ἐς μέσον τὴν ἀρχὴν τιθείς evidenzia di sicuro un rivolgimento in senso aristocratico[14].

Si ha, invece, un altro contesto in cui Erodoto (III, 80, 2) usa la medesima espressione per indicare un rivolgimento in senso democratico. Il passo in questione si trova in un altro discorso, quello pronunciato da Otane, in cui si esprime la convinzione che la cosa migliore da fare è quella di rimettere il potere a disposizione di tutti i Persiani (Ὀτάνης μὲν ἐκέλευε ἐς μέσον Πέρσῃσι καταθεῖναι τὰ πρήγματα)[15]. Dopo aver messo in cattiva luce la figura del monarca e aver evidenziato gli aspetti negativi dell'istituzione monarchica, Otane conclude il suo discorso dicendo: "Invece il governo del popolo comporta già il nome più bello che esista: ἰσονομία (...) Pertanto il mio parere è di abbandonare il regime monarchico e di innalzare il popolo al potere: perché la massa è tutto" (Herod. III, 80, 6). In questo caso l'espressione ἐς μέσον Πέρσῃσι καταθεῖναι τὰ πρήγματα è usata da Erodoto per indicare un rivolgimento in senso prettamente democratico[16].

Esiste poi un ulteriore contesto erodoteo in cui la medesima espressione conserva intatta la sua ambiguità. La locuzione è contenuta in una brevissima digressione che lo storico fa a proposito di Kadmo, figlio di Skythes di Cos[17]: "Questo Kadmo prima di questi avvenimenti, avendo ricevuto dal padre una solida tirannide su Cos, di sua spontanea volontà e senza che alcun timore lo spingesse, ma per senso di giustizia, affidato il potere ai Coi – ἐς μέσον Κῴοισι καταθεὶς τὴν ἀρχὴν – se ne andò in Sicilia (...)" (Herod. VII, 164,1). Per una migliore comprensione di ἐς μέσον Κῴοισι καταθεὶς τὴν ἀρχὴν, occorrerebbe, innanzi tutto, chiarire le circostanze che spinsero Kadmo a lasciare il suo saldo potere a Cos.

Due potrebbero essere le spiegazioni plausibili. La prima ci offre la seguente ricostruzione dei fatti: Kadmo potrebbe essere uno di quei tiranni arrestati da Iatragora nel 499 a.C., per conto di Aristagora, allo scoppio della rivolta ionica (Herod. V, 37). In tal caso, è probabile che Kadmo venga consegnato, in un secondo momento, da Aristagora ai Coi e da quest'ultimi generosamente bandito – come avvenne per Aristagora di Cuma ed altri tiranni che, una volta riconsegnati alle rispettive città da cui erano stati spodestati, vennero poi espulsi dalla *pòlis* (Herod. V, 38). Per dar validità però a questa prima ipotesi sarebbe necessario, a questo punto, mettere in discussione l'attendibilità del passo erodoteo, dal momento che l'affermazione – ἑκών τε εἶναι καὶ δεινοῦ ἐπιόντος οὐδενὸς ἀλλ' ὑπὸ δικαιοσύνης

[14] Sulle vicende di Samo, dopo la morte di Policrate, cfr. S. Graham, *A history of Samos 880-188 a.C.*, Oxford 1987, pp. 103-112.

[15] Dopo la morte di Cambise, il paese rimane nelle mani dell'usurpatore, il "falso" Smerdi. Sette nobili persiani organizzano una congiura contro di lui e si riprendono il potere. Questi, dopo una discussione sul migliore sistema di governo da instaurare, decidono a maggioranza per la monarchia, dopo essersi soffermati a lungo sui tre sistemi politici: democrazia, oligarchia e monarchia.

[16] Un ulteriore conferma, che Erodoto in III, 80, 2 usa l'espressione ἐς μέσον Πέρσῃσι καταθεῖναι τὰ πρήγματα per indicare un governo di stampo democratico, si ha in VI, 43, 3, dove egli, parlando di Mardonio, dice: "a questo punto narrerò una cosa che sorprenderà grandemente quei Greci i quali non credono che Otane esponesse ai Sette Persiani il parere che i Persiani dovessero reggersi a democrazia".

[17] La digressione è a sua volta inserita in un contesto più ampio in cui Erodoto narra l'episodio dell'ambasceria greca che recatasi in Sicilia presso Gelone gli chiede aiuti contro Serse. Per ulteriori notizie su Kadmos e Skythes cfr. H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, München 1967, pp. 118-120; R.W. Mácan, *Herodotus the seventh, eighth and ninth books*, vol. I, New York 1973, pp. 226-232.

– risulterebbe alquanto sospetta, in quanto sarebbe realmente improbabile che Kadmo, riconsegnato da Aristagora ai cittadini di Cos, possa aver agito come racconta Erodoto. In questo caso la consegna dell'ἀρχή da parte di Kadmo ai cittadini di Cos fu dovuta non ad una sua libera scelta, ma ad una decisione impostagli dai Coi.

La seconda spiegazione ci offre invece una versione differente dei fatti: Kadmo potrebbe essere uno di quei tiranni che, pur avendo conservato l'indipendenza dai Persiani, s'erano, in ogni caso, adoperati per mantenere delle buone relazioni con la corte persiana. Se risultasse valida tale supposizione, i Coi non dovrebbero essere stati coinvolti nell'insurrezione ionica. È possibile, tuttavia, che Kadmo abbia smesso ugualmente di regnare poco dopo il 492 a.C., in seguito all'intervento di Mardonio in Ionia, che, dopo essere giunto in questa regione, aveva deposto tutti i tiranni degli Ioni e aveva istituito nelle città governi democratici – δημοκρατίας κατίστα (Herod. VI, 43, 3). L'isola di Cos, in virtù dell'indipendenza dai Persiani, non dovrebbe essere stata coinvolta nel processo di democratizzazione operato da Mardonio. Ciò nonostante, il tiranno di Cos, intuendo probabilmente che l'abolizione della tirannide in Ionia ad opera di Mardonio non sarebbe rimasta senza effetto sulla sua cittadinanza e che la cosa sarebbe risultata per lui molto pericolosa, decise di rimettere il potere nelle mani dei Coi, andarsene in Sicilia e, seguendo le orme del padre, insediarsi a Zancle[18]. Anche prospettando questa seconda soluzione, non si può fare a meno di dubitare, almeno in parte, dell'attendibilità delle affermazioni erodotee, contenute in VII, 164, 1.

In conclusione, dunque, l'analisi non fa che confermare l'ambiguità dell'espressione ἐς μέσον Κῴοισι καταθεὶς τὴν ἀρχὴν – la medesima ambiguità è già stata osservata in IV, 161, 3 –, in quanto non v'è alcun elemento che aiuti a chiarire la natura del provvedimento operato da Kadmo. L'espressione, infatti, potrebbe tanto indicare un provvedimento di natura democratica – ad emulazione dell'operato di Mardonio – quanto uno di natura oligarchica – Kadmo potrebbe essere stato costretto a lasciare Cos a causa di una forte opposizione di stampo aristocratico[19].

Tale analisi, però, ci ha permesso di constatare come la locuzione ἐς μέσον unita al verbo τίθημι altro non è che un'espressione idiomatica della lingua greca, usata da Erodoto nei suddetti contesti col valore semantico di "mettere al centro", dove questo "centro" rappresenta tutto ciò che è "comune". In questo "centro" ciascuno si trova uguale all'altro, nessuno è sottoposto a nessuno[20]. Emerge da tale indagine che Erodoto, in IV, 161, potrebbe essersi riferito tanto ad un regime oligarchico, quanto ad uno democratico. Egli sostiene, infatti, che Demonatte limitò i poteri reali al campo puramente religioso e pose tutte le altre prerogative "al centro per il popolo", ossia a disposizione della comunità, e non aggiunge altro.

Si è cercato, da più parti, d'interpretare le riforme di Demonatte in senso democratico, portando come ulteriore prova, a conferma della fonte erodotea, un passo della *Politica* di Aristotele (*Pol.* VI, 1319 b)[21].

Taluni, notando l'accostamento che Aristotele stesso fa tra le riforme clisteniche e i provvedimenti adottati dai fondatori del regime popolare a Cirene ed identificando la *stásis* – a cui Aristotele accenna – con quella provocata da Arcesilao III (Herod. IV, 162), hanno finito col definire democratico il regime politico istituito da Demonatte. C'è chi pure, con un'ulteriore forzatura, ha ipotizzato che Demonatte nell'istituire la democrazia potrebbe aver creato un sistema simile a quello clistenico. È di tale avviso la Jeffery, che ha suggerito di pensare che le tre *moirai* etniche o pseudo-etniche, menzionate da Erodoto, fossero servite a Demonatte – come in seguito le tre "regioni" dell'Attica a Clistene – per mescolare i cittadini e costituire tre *phylai* equamente composte, ciascuna di tre sottogruppi, presi in ognuno di questi tre gruppi[22]. Le tre sezioni di base costituite da Demonatte erano di natura etnica, mentre quelle clisteniche erano geografiche[23].

Ritengo molto difficile poter accettare l'ipotesi della Jeffery. La sua affermazione non si sostanzia di alcun valido argomento e il contesto erodoteo non lascia trapelare alcun indizio. L'unica possibilità per poter prendere in considerazione la sua interpretazione sarebbe quella di poter affermare che μοῖρα, nel passo in questione, abbia un significato diverso da quello di φυλή, in modo che la μοῖρα istituita da Demonatte si possa accostare, per significato, alla τριττύς clistenica. Ma dal contesto di Erodoto non si riesce a ricavare un diverso valore semantico. Infatti, μοῖρα, per quanto sia un termine più generico rispetto a φυλή, appare essere soltanto una variante lessicale di questa[24]. Da tale contesto si coglie solamente che Cirene è stata divisa in tre *phylai* e che queste corrispondano alle tre *moirai*, formate secondo l'origine etnica dei loro membri[25].

Il passo aristotelico non può essere preso, a mio avviso, a sostegno della suddetta interpretazione della fonte erodotea. A questo punto, la fonte d'Erodoto rimarrebbe l'unica testimonianza che potrebbe giustificare un'interpretazione democratica della riforma di Demonatte.

Chamoux a tal riguardo dice che sarebbe un grave errore parlare di rivoluzione democratica, in quanto definisce anacronistico, intorno alla metà del VI sec. a.C., l'esistenza di un vero regime popolare. Per Chamoux Demonatte istituì un regime di *isonomia*, o piuttosto di *isocrazia* limitato all'aristocrazia fondiaria, la sola classe capace d'aspirare al potere politico. Non è possibile che si sia passati – dice Chamoux – direttamente dalla regalità assoluta ad un governo democratico[26]. Lo storico riconosce, dunque, alla riforma di Demonatte un carattere prettamente aristocratico.

L'analisi fin qui svolta ci ha permesso di scartare una delle ipotesi prospettate all'inizio: l'affermazione di un regime democratico a Cirene già al tempo delle riforme demonattee. È necessario, a questo punto della nostra analisi, prendere in considerazione un'altra interessante questione: la democrazia a Cirene dopo la caduta dei Battiadi.

Con la morte di Arcesilao IV viene meno a Cirene il potere monarchico che, per ben otto generazioni, era stato detenuto dalla dinastia battiade[27]. L'idea, tanto controversa, di un'affermazione democratica a Cirene, nella seconda metà del V sec. a.C., ha come fondamento un frammento di Eraclide Lembo (*Exc. Polit.* 2, 212), che mette in relazione questo avvenimento con la caduta del potere monarchico: "essendosi instaurata la democrazia, Batto andò ad Euesperide, dove morì (...)[28]". Non essendoci, però, fino a qualche anno addietro altre testimonianze a favore di un'affermazione democratica[29], l'isolata notizia eraclidea è stata, da più parti, considerata poco attendibile. Molti studiosi, infatti, ritenendo prematuro un evento del genere per le condizioni sociali e politiche di Cirene della seconda metà del V sec. a.C., hanno tentato d'attenuare il significato del termine δημοκρατία, preferendo parlare, più che di democrazia, di governo genericamente repubblicano[30]. In merito alla questione, credo che essi abbiano ragione solo in parte. Non sono, infatti, d'accordo sul fatto che – come sostengono Stucchi e Laronde – quest'attenuazione del significato del termine δημοκρατία venga estesa a tutto il periodo che va dalla caduta del governo monarchico fino all'avvento del dominio tolemaico in Cirenaica. Esiste – come si vedrà in seguito – un intervallo temporale in cui è possibile applicare, con molte probabilità, il termine δημοκρατία, senza che ne venga alterato il sostanziale significato.

Ritornando al brano eraclideo, mi pare opportu-

[18] È alquanto verosimile che Skythes di Cos (Herod. VII, 163-164) e Skythes di Zancle (Herod. VI, 23-24) siano la medesima persona.

[19] Kadmo non fu forse il solo a lasciare Cos, ma altri dovettero seguirlo. Nella *Suida* (s.v. 'Επίχαρμος), infatti, in riferimento al commediografo Epicarmo, si legge: "Alcuni lo definiscono un Coo, uno di quelli che immigrarono in Sicilia con Kadmo, altri un Samio, altri un Megarese di quelli in Sicilia.".

[20] Sull'espressione ἐς μέσον cfr. J. P. Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci*, Torino 1970, pp. 134-135.

[21] In questo brano il filosofo si sofferma a fare alcune considerazioni sull'operato dei demagoghi. Commenterò oltre il brano aristotelico.

[22] Herod. IV, 161, 3: "οὗτος(...) τριφύλους ἐποίησέ σφεας τῇδε διαθείς· Θηραίων μὲν καὶ τῶν περιοίκων μίαν μοῖραν ἐποίησε, ἄλλην δὲ Πελοποννησίων καὶ Κρητῶν, τρίτην δὲ νησιωτέων πάντων".

[23] Cfr. Jeffery 1961, p. 143.

[24] Dall'indagine condotta in altri contesti erodotei, a proposito del termine μοῖρα, è emerso che il suo generico significato di "parte" o "porzione" assume, di volta in volta e a seconda del contesto in cui si trova, un significato più specifico (per *moira* intesa come "porzione territoriale" cfr. Herod. I, 72, 2; 73, 1; 82, 2; 106, 2; come "parte politica" cfr. V, 69, 2; come "frazione" o "ripartizione" cfr. I, 146,1).

[25] Sulle tribù etniche cfr. D. Roussel, *Tribu et Cité*, Paris 1976, pp. 299-303.

[26] Cfr. Chamoux 1953, pp. 141-142.

[27] Le date proposte per quest'evento oscillano tra il 460 e il 432 a.C. Tra le varie soluzioni presentate, la data del 440/439, proposta da Chamoux, mi pare possa essere la più accettabile.

[28] In questo brano Eraclide Lembo sta parlando di un attentato compiuto ad Euesperide che ebbe come vittima un certo Batto. Questi doveva essere il figlio di Arcesilao IV che dopo l'assassinio del padre e l'abbattimento del potere monarchico dovette fuggire ad Euesperide, dove a sua volta fu ucciso.

[29] Mi riferisco ai dodici *ostraka* rinvenuti a Cirene, durante una campagna di scavi condotta nell'estate del 1993. Mi soffermerò sull'argomento oltre.

[30] Cfr. Laronde 1987, pp. 27, 249 ss.

no fare un'osservazione essenziale ai fini di un'interpretazione meno problematica del passo. Da quanto si evince dal testo, Eraclide Lembo non sembra dare alcuna notizia precisa sul tipo di democrazia instauratasi a Cirene. Quindi, essendo la sua informazione alquanto generica, mi pare ragionevole supporre che egli abbia potuto usare il termine δημοκρατία per evidenziare che, dopo la caduta dei Battiadi, il potere politico era stato ripartito fra molti[31]. Non vedo pertanto l'utilità di mettere ulteriormente in discussione il contenuto del passo. Ciò che più importa è tener presente, almeno per ora, che la δημοκρατία – come afferma Eraclide Lembo – si era sostituita alla monarchia battiade. Chiarimenti su questa forma di governo si avranno oltre.

A questo punto è più opportuno, invece, precisare subito che l'esistenza di relazioni strette ed intense tra Cirene e Atene e il progressivo intensificarsi delle medesime sembrano aver notevolmente contribuito all'affermarsi del nuovo regime politico.

Cirene d'altronde, fin dalla fondazione, ha sempre mantenuto stretti contatti commerciali e culturali col continente ellenico e in modo particolare con Atene. I rapporti con la città attica sembrano essersi intensificati alla fine del VI sec. a.C. Chamoux, a tal proposito, afferma che già a partire dalla metà del VI sec. a.C. lo sviluppo artistico di Cirene evidenzia una forte influenza attica e nella seconda metà del VI sec. quest'influenza risulta essere addirittura dominante[32]. Anche la monetazione cirenea, a partire da quella più antica, che risale all'epoca di Arcesilao II (560 a.C.), a quelle successive, fino alle trasformazioni del 435 circa, si atterrà sempre al tallone attico[33]. Dall'Attica non proveniva soltanto il tallone monetario che Cirene aveva adottato, ma anche lo stesso metallo utilizzato per coniare le monete. Sempre dall'Attica venivano importati il marmo utilizzato per le sculture, manufatti di vario genere, profumi e vasi. Viceversa Atene importava da Cirene cereali e silfio[34].

Ma non era la sola Cirene a dare importanza e valore a queste relazioni e Atene, da parte sua, aveva tutti gli interessi a mantenere inalterati questi rapporti con la città libica. Atene non rimane insensibile all'esotico fascino del continente libico e lo conferma anche l'interesse che gli Ateniesi hanno mostrato, a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C., nei riguardi del culto di Ammone. Dal semplice interesse e dalle rare consultazioni che vennero fatte all' *Ammoneîon*, si passò poi, agli inizi del IV sec. a.C., all'affermazione di questo culto ad Atene, mentre il santuario oracolare di *Siwa* divenne meta di una massiccia frequentazione. Ovviamente il principale tramite di diffusione di questo culto nella città attica fu, senz'altro, Cirene. È ad essa che bisognerebbe infatti attribuire il ruolo di mediatrice tra l'oracolo di *Siwa* e il mondo ellenico. È interessante, in merito all'argomento, lo studio condotto da Marta Zorat, secondo cui non sarebbe stato Cimone nella prima metà del V sec. a.C. il primo ad avere rapporti con l'oracolo di *Siwa*, ma Ipponico I soprannominato Ἄμμων, appartenente al γένος dei Cerici[35]. La sua ipotesi è sostenuta da una testimonianza curiosamente ignorata dagli studiosi – come afferma la stessa Zorat. Il brano in questione è uno dei pochi superstiti del *Perì Hedonês* di Eraclide Pontico, riferito da Ateneo (fr. 58 Weheli² *ap.* Athen. 12, 536f-537c). L'interesse della Zorat si è concentrato sul

[31] Interessante a tal proposito è un'affermazione tucididea, contenuta in un passo delle *Storie*. In questo brano, non riferibile affatto al contesto sopra menzionato, si legge: "(...) ogni ordinamento avverso alla tirannide si chiama democrazia." (VI, 84, 4).

[32] Cfr. Chamoux 1953, pp. 374-377. Studi recenti hanno dimostrato però come questa influenza artistica ateniese sia stata una prerogativa della seconda metà del V sec. a.C.: si parla, infatti, di un periodo arcaico dominato da presenze cicladiche e laconiche, un periodo severo con altissime espressioni artistiche che sembrano condurre ora ad Egina ora a Paro, un periodo classico strettamente legato alla produzione artistica ateniese, cfr. Beschi 1996, p. 437.

[33] Per le diverse fasi della monetazione cirenea cfr. Chamoux 1953, pp. 376, 238-239. Chamoux, riguardo alla monetazione cirenea, c'informa che la prima monetazione autonoma di Cirene compare sotto Arcesilao II. Questa monetazione comprendeva dei pezzi in argento conformi al tallone euboico-attico: un tetradramma di circa 17 grammi, e altre monete di peso e valore inferiore come il didramma, la dramma, la mezza dramma, l'obolo e mezzo, l'obolo e il mezzo obolo. A partire poi dal 525 a.C. circa, compaiono altre nuove suddivisioni: 1/5 e 1/10 del tetradramma. Queste suddivisioni, che corrispondevano alla dramma "leggera", coesisteranno con la dramma attica fino al 480. Dal 480 al 435 circa, la dramma "leggera" e le sue suddivisioni (l'obolo e mezzo, l'obolo, il mezzo obolo) verranno sostituite dal sistema attico. Solo dopo il 435 si avrà l'abbandono definitivo del tetradramma attico di 17 grammi, che verrà sostituito con un tetradramma di 13 grammi circa. Questo nuovo tallone monetario prende il nome di "asiatico", per analogia ad un sistema simile, che era adottato nella Ionia.

[34] Cfr. Chamoux 1953, pp. 242-243.

[35] Ipponico I era figlio di Callia I, strenuo oppositore del regime pisistrateo (Herod. VI, 121, 1), e padre a sua volta di Callia II detto *Lakkóploutos* (Herod. VII, 151). Quest'ultimo è il celebre Callia che si occupò delle trattative che portarono alla pace

soprannome *Ammon* attribuito ad Ipponico in cui crede di vedere, con molta probabilità, una storia di rapporti tra i Cerici e *l'Ammoneîon*, giungendo al fermo convincimento che una prima conoscenza di Ammone ad Atene potrebbe risalire alla fine del VI sec. a.C. o tutt'al più all'inizio del V[36]. La cosa sembrerebbe trovare conferma nel fatto che proprio in quel periodo il culto di Ammone s'era affermato in modo decisivo a Cirene e la documentazione numismatica del periodo ne è testimone: alla fine del VI secolo compare sulle monete di Cirene la testa barbata e cornuta di Ammone[37].

Le relazioni attico-cirenee sono state, fino alla metà del V sec. a.C., un fenomeno costante per certi versi, dinamico per altri. La costanza del fenomeno sta nel fatto che non si è trattato di rapporti occasionali o sporadici, ma continui e stabili nel tempo. La dinamicità è, invece, l'altro aspetto del fenomeno: un evolversi progressivo di queste relazioni commerciali e culturali favorito dall'intensificarsi del fenomeno stesso.

I contatti dovettero probabilmente ricevere altri stimoli, dopo il 454 a.C., quando gli Ateniesi superstiti della battaglia di Prosopitide trovarono scampo, attraverso la Libia, nella città di Cirene, dove accolti furono poi rimpatriati[38]. È molto probabile che proprio dopo quest'episodio si sia creato, tra le due *pòleis* greche, un legame più forte, favorito tra l'altro da un'ulteriore intensificazione degli scambi commerciali. Ma è dopo la pace di Callia, o forse meglio ancora dopo la pace trentennale del 446/445 – tra Sparta ed Atene – che le relazioni attico-cirenee dovettero essersi fatte più intense: è a partire da questa data che Pericle tenterà di sviluppare esclusivamente le relazioni commerciali ateniesi con diversi paesi del bacino orientale del Mediterraneo. Tra l'altro, l'economia cirenea sembrerebbe aver avuto una svolta decisiva proprio negli anni 40 del V sec. a.C. e accanto alle floride attività dell'agricoltura e dell'allevamento – soprattutto dei cavalli[39] – potrebbe essersi affermato, in modo decisivo, il commercio: l'ascesa della categoria dei commercianti potrebbe aver dato consistenza a quegli effimeri ceti urbani che finora avevano contato ben poco a Cirene.

A conclusione del discorso condotto fin qui, mi pare abbastanza verosimile pensare che Cirene, nella seconda metà del V sec. a.C, fosse abbastanza matura per accogliere l'avvento di un governo democratico. Ovviamente, il regime democratico che seguì alla caduta della monarchia non fu inizialmente radicale. Credo, infatti, che l'affermazione della democrazia cirenea – come ipotizza Mitchell e condivide anche Bacchielli[40] – sia avvenuta in due fasi: ad una prima fase moderata ne seguì una radicale che, per i suoi eccessi e per gli abusi di potere che ne seguirono, porterà all'inevitabile *stásis* del 401, descritta in un passo di Diodoro (XIV, 34)[41].

Questa prima fase democratica è il risultato di un compromesso tra i due diversi orientamenti politici: inizialmente, gli antichi avversari politici dei Battiadi – i membri dell'aristocrazia terriera – dovettero, loro malgrado, accettare di dividere il potere con i promotori del regime popolare sia perché era necessario che entrambi le fazioni coope-

– detta appunto di Callia – fra Atene e la Persia. Per ulteriori notizie sulla famiglia dei Cerici cfr. Davies 1971, pp. 254 ss.

[36] Anche Davies 1971, p. 258 ritiene possibile che Ipponico I possa aver avuto dei legami con l'oracolo di *Siwa*, in quanto scrive: "Hipponikos I would then be the first known Athenian to have any association with the oracle, antedating Kimon II (Plut. *Kimon* XVIII, 7-8) by nearly fifty years". E. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*, II, Halle 1899, p. 28 **n.** 4, dà invece una spiegazione alquanto macchinosa per chiarire la genesi del nomignolo *Ammon*. La sua spiegazione si avvale della testimonianza di un passo di Teofrasto (*Perì lithon* 59). In questo passo l'autore sta descrivendo il trattamento cui viene sottoposto il materiale grezzo per la produzione del cinabro artificiale, quando, ad un certo punto, afferma: "(...) si dice che inventò e fece conoscere il processo di lavorazione un certo Callia di Atene (...)". Continuando afferma anche che ciò avvenne all'incirca novant'anni prima che Prassibulo fosse arconte ad Atene. Il Meyer, partendo dal presupposto che Prassibulo fu arconte nel 315/4 e che da sempre i Cerici investirono capitali nell'industria estrattiva del Laurio, dà per scontata l'identificazione del Callia del passo di Teofrasto con il nipote di Callia *Lakkóploutos*. Quindi, ha ipotizzato che il soprannome *Ammon* fosse stato in un primo momento attribuito a Callia III perché lavorava con la sabbia (*ámmos*) e poi anacronisticamente trasferito ad Ipponico.

[37] Cfr. Zorat 1990, pp. 89-123.

[38] L'episodio è narrato da Tucidide (I, 110, 1) e da Diodoro Siculo (XI, 77, 5). Per la spedizione ateniese in Egitto cfr. P. Salmon, *La politique egyptyenne d'Athènes (VI et V siècles a.C.)*, Bruxelles 1965, pp. 59 ss.

[39] Cfr. Chamoux 1953, pp. 229-243.

[40] Cfr. Mitchell 1966, p. 112; Bacchielli 1994, p. 268.

[41] In questo passo si racconta che: "Braccati da tutte le parti per l'odio degli Spartani, i Messeni uscirono dalla Grecia, portando via i loro eserciti; una parte andò ad approdare in Sicilia e s'ingaggiò al servizio di Dionisio; gli altri andarono a Cirene, in numero di circa tremila uomini e si schierarono col partito degli esiliati che vi trovarono. In quel tempo, i Cirenei erano in preda a dei dissensi intestini, durante i quali Aristone e i suoi partigiani s'impadronirono della città. Cinquecento dei più

rassero per creare le basi del nuovo stato sia perché probabilmente né l'una né l'altra erano in grado d'imporsi. In un secondo momento, create le basi del nuovo governo e dato avvio al processo di trasformazione delle strutture politiche, la situazione dovette cambiare: cominciarono i contrasti riguardo alla linea politica da seguire e gli abusi di potere che portarono, di volta in volta, al prevalere di uno dei due schieramenti politici.

A questa prima fase di democrazia moderata Bacchielli attribuisce dei limiti cronologici ben precisi che vanno dalla caduta della monarchia fino alla data del 413 a.C. Questa cornice cronologica la ricava da un passo di Tucidide (7, 50, 2)[42]. Riguardo all'episodio narrato dallo storico, Bacchielli sostiene che l'appoggio che il contingente spartano ricevette nel 413 dai Cirenei risulterebbe alquanto strano se Cirene si fosse invece trovata sotto un regime democratico radicale, dal momento che ci saremmo dovuti aspettare da parte di questi democratici una presa di posizione favorevole ad Atene.

Se le cose sono andate effettivamente in questo modo, l'episodio narrato da Tucidide (VII, 50, 2) testimonierebbe che, in quella determinata circostanza, a Cirene dovette esserci realmente il prevalere dell'indirizzo conservatore. Ad una simile ricostruzione della dinamica politica, ben s'accorderebbe il noto passo aristotelico della *Politica* (VI, 1319 b) – già citato in precedenza – in cui sono contenute una serie di indicazioni di carattere istituzionale e politico, che potrebbero benissimo armonizzarsi con gli episodi del 401 (Diod. XIV, 34).

Aristotele, in questo passo, dopo aver parlato della democrazia radicale e dell'operato dei demagoghi, mettendo in risalto come gli eccessi di questo genere di democrazia possano portare, alla fine, a reazioni anche violente da parte del ceto dei notabili e, aver sostenuto che è costume dei demagoghi concedere in modo indiscriminato il diritto di cittadinanza a un gran numero di persone per allargare la cerchia dei loro sostenitori, afferma che: "questo fu il motivo della στάσις di Cirene". È molto probabile che la στάσις a cui Aristotele accenna possa essere quella avvenuta nel 401 a.C. (documentata da Diodoro).

Proseguendo, egli presenta, poi, quali siano invece gli strumenti utili e le risoluzioni più idonee per l'affermazione e la stabilità di un governo democratico. A proposito di tali questioni chiarisce che: "per una democrazia di questo genere sono utili provvedimenti simili a quelli che adottarono Clistene ad Atene, desiderando aumentare la democrazia, e a Cirene i fondatori del regime popolare". Queste affermazioni fatte da Aristotele sono, però, molto generiche: non si sofferma affatto a specificare cosa abbia adottato l'uno e cosa gli altri. Ora, riguardo a Clistene, essendo informati sul suo operato, si può facilmente arguire a quali provvedimenti Aristotele possa far riferimento. Riguardo invece a quelli adottati a Cirene dai promotori del regime popolare, decisamente non saprei dire a cosa Aristotele possa alludere. Si possono, tuttavia, formulare delle ipotesi interessanti, come ora vedremo.

Continuando nella nostra analisi del passo, apprendiamo, infatti, cosa il filosofo ritenga necessario e determinante per rafforzare la democrazia: "(...) istituire un numero maggiore di tribù e di fratrie, ridurre a pochi e comuni i culti privati, fare di tutto perché si verifichino delle fusioni e si sconvolgano tutte le associazioni precedenti". Sono, forse, questi i provvedimenti politici adottati sia ad Atene che a Cirene? Non si hanno elementi utili per poterlo affermare. Ma se così fosse, l'unica certezza che noi abbiamo è che il numero delle tribù a Cirene è rimasto invariato. Si ha, infatti, un passo tratto dalle *Leggi sacre dei Cirenei* – un'iscrizione di IV sec. a.C. – in cui si conferma che le tribù, nel IV secolo a.C., erano ancora tre[43]. Pur ammettendo che a Cirene ci sia stato effettivamente un aumento delle "forme associative", ciò è da riferire, forse, alle fratrie soltanto o può anche darsi che Aristotele, in relazione al contesto cireneo, faccia riferimento soltanto alla "riduzione" e alla "messa in comune dei culti privati".

Di estremo interesse è la parte in cui Aristotele dice: "(...) fare di tutto perché si verifichino delle fusioni e si sconvolgano tutte le associazioni precedenti". In questa sezione del brano sembrerebbe che Aristotele faccia riferimento al sistema clistenico della "mescolanza". Non esiste, tuttavia, alcun elemento per poter altresì affermare che questo sistema possa essere stato adottato anche a Cirene dai fondatori della democrazia. È possibile, però, che l'ultima sezione del passo non abbia alcuna connessione con quanto il filosofo abbia detto in precedenza; se invece l'avesse – la cosa sembrerebbe essere più probabile – nulla escluderebbe che questi si possa essere riferito esclusivamente all'operato clistenico, per cui darebbe solo il suo assenso al sistema della "mescolanza", come modello ideale per un regime democratico.

In definitiva si potrebbe giungere ad una soluzione abbastanza plausibile: l'aumento del numero delle fratrie e la riduzione dei culti privati potrebbero essere stati praticati a Cirene dai promotori del regime popolare, mentre l'aumento delle tribù e il sistema della mescolanza dovevano spettare a Clistene. Questo ragionamento potrebbe trovare una valida conferma in un passo della *Costituzione degli Ateniesi* (21, 6)[44], in cui risulta che Clistene "lasciò che i *ghéne*, le fratrie e i sacerdozi rimanessero ognuno secondo le istituzioni patrie". Sembrerebbe, quindi, che Clistene non avesse affatto intaccato il numero delle fratrie e che si fosse dimostrato tollerante nei riguardi dei culti privati.

Il brano di Aristotele potrebbe essere la preziosa fonte che manca per dar validità alle supposizioni che finora si son fatte. Ma, come scrive Bacchielli, è necessario sempre tener presente che il passo aristotelico non stabilisce alcuna correlazione tra la ribellione degli aristocratici e la costituzione di un regime democratico radicale. Aristotele, infatti, segue soltanto un ordine logico e non cronologico. Se, però, le due *stàseis*, quella a cui accenna Aristotele (*Pol.* VI, 1319 b) e quella descritta da Diodoro (XIV, 34), coincidono, il passo aristotelico potrebbe costituire la prova determinante che la democrazia cirenea si sia realmente attuata in due fasi: nella prima fase – come poc'anzi accennavo – i fautori del nuovo governo s'impegnarono tutti insieme, in modo da dare avvio alle trasformazioni delle istituzioni in senso popolare. L'evoluzione delle istituzioni politiche dovette riguardare l'aumento del numero delle fratrie e la sostituzione dei culti privati, con l'istituzione di quelli pubblici. A questa prima fase ne seguì una seconda in cui la democrazia si evolse in senso radicale. Questa seconda fase potrebbe ragionevolmente essere messa in relazione con l'avvento al potere di Aristone e dei suoi partigiani. Questi, probabilmente, per rafforzare il governo democratico, decisero di ampliare il numero dei loro sostenitori, concedendo ad un gran numero di persone il diritto di cittadinanza. La concessione della cittadinanza dovette essere così massiccia da spingere gli aristocratici, che già mal volentieri sopportavano la democrazia, alla rivolta che si concluse con la morte di 500 di loro e l'esilio di molti altri.

I fatti così descritti troverebbero conferma sia nel passo di Aristotele che in quello di Diodoro. I due brani sembrerebbero completarsi ed illuminarsi a vicenda, in quanto il primo sembrerebbe mettere in chiaro l'origine dei dissensi interni che avevano portato alla contrapposizione dei due schieramenti politici, il secondo testimonia invece come i fatti si siano evoluti, dal momento in cui i democratici erano saliti al potere.

Gli avvenimenti descritti da Diodoro mettono in luce le conseguenze di quelle lotte politiche scaturite dall'opposizione dei due orientamenti politici: dopo che Aristone ed alcuni altri si erano impadroniti del potere ed avevano massacrato 500 aristocratici, gli altri cittadini ricchi presero la decisione di andarsene in esilio, lasciando la città ai democratici. Fu allora che gli esiliati si rivolsero ai Messeni, con i quali partirono alla riconquista di Cirene. Dopo una battaglia sanguinosa, nella quale morirono la maggior parte dei Messeni e dove i Cirenei persero molti uomini da entrambe le parti, intervenne un accordo tra le due fazioni: con la promessa che non ci sarebbe stata alcuna rappresaglia. Fu così che ciascuna fazione riprese il suo posto nella città. Dopo le sanguinose lotte del 401 e la riconciliazione si decise di istituire un governo misto.

Un documento epigrafico di fine IV secolo (il *Diagramma* di Tolomeo I del 322/321, *SEG.* IX, 1) potrebbe essere la prova di quest'accordo tra democratici ed oligarchici. Il *Diagramma* sembrerebbe, in-

potenti Cirenei finirono per essere giustiziati; altri cittadini, tra i più distinti, se ne andarono in esilio. Questi esiliati, unitisi ai Messeni, marciarono contro quelli che s'erano impossessati della città; i Cirenei persero da entrambi i lati molta gente, e i Messeni restarono pressoché tutti sul campo di battaglia. Dopo questa battaglia, i Cirenei dopo essersi scambiati dei legati si riconciliarono, giurando, con un giuramento sul campo, di non esercitare rappresaglia e di abitare insieme la città".

[42] Nel passo si legge: "Gilippo conduceva (...) gli opliti che, partiti dal Peloponneso, in primavera, a bordo di navi da trasporto, erano giunti a Selinunte dopo essere passati dalla Libia. Gettati dalla tempesta sulle coste della Libia, essi avevano ottenuto dai Cirenei due triremi e dei piloti e, dopo aver, strada facendo, prestato manforte agli abitanti di Euesperide, accerchiati dai Libi e aver sconfitto quest'ultimi, essi avevano da lì costeggiato la costa fino alla filiale cartaginese di Neapolis. È da questo punto che la traversata verso la Sicilia è la più corta (...)".

[43] Ἱκέσιος τρίτος, αὐτοφόνος· ἀφικετεύεν ἐς [ἀρχε]ιπολίαν καὶ τριφυλίαν (SEG IX, 72, 133/134).

[44] Τὰ δὲ γένη καὶ τὰς φρατρίας καὶ τὰς ἱερωσύνας εἴασεν ἔχειν ἑκάστους κατὰ τὰ πάτρια.

fatti, sancire, in modo ufficiale, il compromesso dei due orientamenti politici. La prima clausola della Costituzione contempla la regolamentazione del diritto di cittadinanza: (...) [Πολ]ῖται ἔσονται οἱ[ἄνδ]ρες ἐκ πα[τρ]ὸς Κ[υρη]ναίου καὶ γυναικὸς Κυρηναίας καὶ οἱ[ἐκ] τῶν Λιβυσσῶν (...). Non è un caso che nel testo del *Diagramma* la regolamentazione del diritto di cittadinanza occupi una posizione prioritaria. Si è già visto infatti come l'estensione della cittadinanza a un gran numero di persone, da parte dei capi del governo popolare, era stata motivo di grandi contrasti che avevano portato inesorabilmente alla *stàsis* del 401 (Diod. XIV, 34). Dopo la riconciliazione delle due fazioni e l'istituzione di un governo misto, i capi dei due orientamenti politici dovettero senz'altro adoperarsi in modo da creare quei presupposti che avrebbero dovuto, poi, portare ad una maggiore stabilità del governo da loro stessi condotto. E tra le varie questioni da risolvere con una certa urgenza, quella della regolamentazione del diritto di cittadinanza era senz'altro di capitale importanza.

Il passo della *Costituzione di Cirene* e quello aristotelico della *Politica* (VI, 1319 b) ci dimostrano come l'estensione o la restrizione del diritto di cittadinanza furono effettivamente, nel corso del IV sec. a.C., al centro del dibattito politico cireneo.

Nella costituzione del 322/321 sopravvivono, inoltre, alcuni elementi democratici come la *Boulè* dei 500, il *Dikasterion* dei 1500, il metodo popolare nell'elezione degli strateghi e le clausole contro la reiterazione delle cariche pubbliche[45]. Accanto alle conquiste democratiche vennero recuperati gli elementi oligarchici come la *Gherousia*, i cui membri duravano in carica a vita, gli alti limiti d'età – 50 anni – necessari per l'elettorato passivo e i cinque efori[46].

Come è già stato ampiamente osservato, ad una prima fase di democrazia moderata ne seguì una seconda in cui il prevalere della fazione popolare trasformò la democrazia in senso radicale. La radicalizzazione della democrazia cirenea, avvenuta molto probabilmente nell'ultimo decennio del V sec. a.C., potrebbe oggi trovare conferma nell'utilizzo a Cirene dell'ostracismo. Quest'affermazione si basa sul recupero di 12 *ostraka* rinvenuti a Cirene, di cui 9 durante una campagna di scavi condotta nel 1993, nella parte occidentale dell'*Agorà*, in alcuni saggi stratigrafici effettuati all'esterno di un altare circolare, databile alla metà del V sec. a.C. e dedicato ad una divinità, qualificata soltanto con il termine Ἄναξ. Gli *ostraka* sono stati ritrovati precisamente nel riempimento della prima età ellenistica eseguito per rialzare il livello dell'*Agorà*. Dalla consultazione di tutte le pubblicazioni di alcune iscrizioni vascolari di Cirene venne fuori un settimo esemplare, frammentario. Nell'estate del 1994 si è condotto un controllo di tutto il materiale ceramico proveniente dagli scavi dell'*Agorà* di Cirene. In seguito a questo controllo si sono acquisiti altri due *ostraka*, rinvenuti in un saggio stratigrafico, aperto nel 1961, nella parte centrale del lato est dell'*Agorà*, sempre all'interno di uno strato di riempimento. Si hanno, quindi, in tutto nove esemplari, recanti lo stesso nome, Πραξιάδας Ζήνιος, e altri tre, ognuno con un nome diverso: Φίλων, Λύσιος, Ἀρίστιππος, Πειθαγόρας[47].

I 12 *ostraka* sono stati oggetto di uno studio meticoloso, al fine di stabilirne la cronologia. Dall'esame ceramologico non si è stati in grado di ricavare alcuna data, dal momento che i frammenti provengono da vasi acromi, di produzione probabilmente locale, privi di caratteristiche significative. Un accurato esame paleografico ha collocato invece gli *ostraka* cirenei nella seconda metà del V sec. a.C., ma, con gran probabilità, la loro datazione potrebbe spostarsi benissimo verso la fine del V sec. a.C.

Riguardo agli *ostraka* di Cirene sono state avanzate due ipotesi: schede di voto o cocci per l'ostracismo. Si è optato per la seconda ipotesi, soprattutto per il fatto che non si conoscono nel mondo antico sistemi elettorali organizzati in base a questo sistema. Questo era invece tipico dell'ostracismo ateniese. La seconda ipotesi è quella più plausibile, perché l'attestazione dell'ostracismo a Cirene potrebbe essere messa in relazione con l'affermazione del regime democratico radicale.

Bacchielli riguardo all'ostracismo assicura che la documentazione archeologica non dà, al di fuori del caso ateniese, altre attestazioni sicure d'ostracismo. A Chersonesos Taurica sono stati, però, recuperati 45 cocci iscritti databili al V secolo[48]. In un primo momento, nella valutazione dell'uso pratico di questi *ostraka*[49], furono prese in considerazioni due possibili varianti: i cocci per l'ostracismo – come è stato avanzato da E. I. Solomonik[50] – o per l'elezione dei magistrati[51]. Attualmente Jurij Vinogradov e Michail I. Zolotarev hanno rivisto la loro posizione, da un lato perché sono emersi nuovi importanti ritrovamenti a Chersonesos, dall'altro per gli *ostraka* provenienti dagli scavi tedeschi del Ceramico di Atene presentati da Stefan Brenne[52]. Dall'analisi comparata degli *ostraka* di Chersonesos con quelli attici sono giunti ad un fermo convincimento: nella colonia taurica vi fu in atto l'ostracismo almeno dall'inizio alla fine del V secolo a. C.[53].

Le fonti letterarie invece attestano l'esistenza dell'ostracismo in altre città greche come Mileto, Megara, Argo (scolio ai *Cav.* di Aristofane, 855 b; Arist. *Pol.*, 1302 b)[54]. Credo che a Cirene l'inserimento dell'ostracismo, all'interno del regime democratico, sia stato agevolato dall'intensità delle relazioni che, nella parte finale del V secolo, dovettero instaurarsi fra Atene e Cirene in campo politico ed istituzionale[55]. L'utilizzo di questo strumento democratico ateniese dovette avere anche a Cirene la medesima finalità di quello ateniese, ossia allontanare dalla *pólis* tutti quegli individui ritenuti pericolosi per l'equilibrio dello stato. La stessa natura degli *ostraka*, databili tutti verso la fine del V sec a.C., e la presenza sui cocci di nomi diversi, ha indotto Bacchielli a ritenere che l'ostracismo dovette essere un provvedimento straordinario, adottato, forse, una sola volta. L'occasione potrebbe essersi presentata all'epoca dello scontro delle due fazioni, menzionato da Diodoro[56].

A questo punto, verrebbe spontaneo domandarsi se anche Aristippo, il fondatore della scuola cirenaica, non potesse essere stato anche lui vittima dell'ostracismo, sempre se sia vera l'affermazione da lui fatta, contenuta in un frammento relativo alla sua vita[57]. In questo frammento si legge: Ὁ αὐτὸς – Aristippo – ὀνειδιζόμενος ὑπό τινος, ὅτι Κυρηναῖος ὑπάρχων ἐκ τῆς πατρίδος πεφυγάδευται, καί, εἶπε, νεανίσκε, μεγάλα με ἡ πατρὶς ἠδίκησεν ἐκ τῆς Λιβύης με εἰς τὴν Ἑλλάδα ἐκβαλοῦσα[58]. Questa è però l'unica fonte in cui s'accenna ad un esilio forzato di Aristippo. Vi è un passo di Senofonte in cui s'allude invece ad un esilio volontario del filosofo. Aristippo, in questo brano, è impegnato con Socrate in una disputa sui piaceri e la temperanza. Ad un certo punto, in risposta a Socrate, il filosofo afferma: "Io però (...) per non sopportare queste cose, non mi sono rinchiuso in alcuna repubblica ma in ogni luogo del mondo sono straniero – ξένος

[45] Bacchielli (1985, pp. 8 e ss.) suggerisce di considerare in tal senso anche il numero maggiore delle tribù rispetto alle tre del periodo di Demonatte. Egli, partendo dal presupposto che le istituzioni democratiche cirenee si ispirano a quelle ateniesi, ha ipotizzato che ci deve essere stato anche un aumento delle tribù. Dato che il numero dei buleuti era di 500 come ad Atene, ha pensato che il numero delle tribù potesse essere stato di dieci o di cinque, ritenendo, però, più probabile la seconda cifra, perché gli efori erano cinque e gli strateghi pure cinque più Tolomeo.

[46] Cfr. Bacchielli 1985, pp. 8-9.

[47] Per ulteriori informazioni sui dodici *ostraka* di Cirene cfr. Bacchielli 1994, pp. 258-260.

[48] Bacchielli era a conoscenza di 30 *ostraka* di Chersonesos, in quanto gli erano stati segnalati da Maria Letizia Lazzarini, ma nel 1994 i cocci dovevano ancora essere sottoposti ad un rigido vaglio critico.

[49] Alcuni di questi *ostraka* sono cronologicamente antecedenti o sincroni a quelli ateniesi.

[50] Cfr. 'Nekotoryje graffiti iz anticnogo Chersonesa' ('Alcuni gruppi dei graffiti dell'antica Chersoneso'), in *Vestnik Drevnej Istorii* 1976, 3, 121-123 e 1984, 3, 77, n. 2.

[51] Cfr. J. G. Vinogradov, M. I. Zolotarev, 'La Chersonèse de la fin de l'archaïsme' in *Le Pont-Euxin vu par les Grecs*, Paris 1990, 85; J. G. Vinogradov, *Pontische Studien. Kleine Schriften zur Geschichte und Epigraphik des Schwarzmeerraumes*, Mainz 1997.

[52] Cfr. 'Ostraka and the Process of Ostrakophoria', in *The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy*, London 1994, pp. 13-24;

[53] Per ulteriori informazioni sugli *ostraka* di Chersonesos taurica cfr. J. G. Vinogradov - M. Zolotarev, 'L'ostracismo e la storia della fondazione di *Chersonesos* taurica, analisi comparata con gli *ostraka* dal *Kerameikós* di Atene', in *Minima Epigraphica et Papyrologica* II, 1999, pp. 110-131.

[54] Per Mileto l'inserimento di questa procedura si giustifica probabilmente col fatto che essa faceva parte dell'impero ateniese. A Megara l'ostracismo potrebbe essere stato introdotto nel periodo in cui Atene ebbe il controllo della Megaride, in seguito all'alleanza che la città dorica aveva stipulato con Atene (461 a.C.). Ad Argo fu invece il processo di democratizzazione, avvenuto sotto l'influsso di Atene e magari in correlazione con la presenza di Temistocle nel Peloponneso, a favorire quasi sicuramente l'inserimento di questo strumento politico. A Siracusa è attestato invece il cosiddetto πεταλισμός, un'istituzione analoga, per la procedura, a quella ateniese – Diodoro infatti dice: ὁ δῆμος ἐπηνέχθη μιμήσασθαι τοὺς Ἀθηναίους (XVII, 87, 1) –, ma diversa per l'uso delle foglie, sulle quali venivano scritti i nomi delle persone da allontanare dalla città.

[55] Contro quest'affermazione si potrebbe obiettare che l'ultima applicazione dell'ostracismo ateniese risale al 417/416 a.C. Risulta infatti che l'ultimo ad essere ostracizzato fu Iperbolo. Sta di fatto però che questa procedura, anche se non fu più utilizzata dopo il 416, non fu abrogata, almeno fino ai tempi di Aristotele (*Ath. Pol.* 43, 5).

[56] Sull'ostracismo a Cirene cfr. Bacchielli 1994, pp. 257 ss.

[57] Per la vita e la personalità di Aristippo cfr. Giannantoni 1958, pp. 13-54.

[58] Cfr. *De Gnomologio Vaticano* 743, n. 28 ed. Sternbach (*Wien. Stud.* IX, 1887, p. 189); Giannantoni 1958, fr. 149, p. 263.

παντα χοῦ εἰμι – (*Mem.* II,1,13)". Quest'ultima affermazione potrebbe però esprimere soltanto l'idea antipolitica di Aristippo. In precedenza infatti aveva già affermato che, non sopportando di comandare né di subire la schiavitù imposta dai potenti, aveva scelto la via della libertà, l'unica capace di condurre l'uomo verso l'agognata felicità[59].

In conclusione, dunque, la scoperta degli *ostraka* cirenei mi pare possa confermare, da un lato, l'affermazione di un governo democratico radicale a Cirene verso la fine del V sec. a.C., dall'altro, l'esistenza di rapporti molto stretti – e non solo sul piano economico e culturale – tra Cirene ed Atene. Essendo, infatti, l'ὀστρακισμός una tipica istituzione ateniese, il fatto di poterla riscontrare in un qualsiasi luogo diverso da Atene deve far subito pensare che l'introduzione di tale procedura è dovuta sicuramente ad un'influenza ateniese[60].

È necessario, a questo punto, della nostra analisi prendere in considerazione un aspetto che merita di essere indagato più approfonditamente: l'importanza che Atene ha rivestito rispetto a queste trasformazioni politiche della seconda metà del V secolo. Si è già osservato a sufficienza quanto le relazioni tra Cirene ed Atene siano state strette ed intense, ma, fino alla metà del V secolo, queste relazioni attico-cirenee si erano limitate al campo economico e culturale. Con l'avvento della democrazia esse sembrano invece aver investito, al tempo della guerra del Peloponneso, l'ambito politico ed istituzionale e, con molte probabilità, anche quello diplomatico, come fra poco vedremo.

L'intensità di questi rapporti induce a pensare che Atene ebbe, senz'altro, un ruolo determinante in tutta la faccenda. Di certo non si può affermare che essa abbia avuto un ruolo diretto e, se mai l'avesse avuto, non credo che un intervento del genere abbia potuto non lasciare alcuna traccia. Qualche accenno, benché minimo, si sarebbe dovuto trovare nelle fonti letterarie, che, invece, tacciono in merito alla questione. D'altronde è anche vero che Atene non esportava ovunque la democrazia[61]. Tutto ciò non deve indurre, però, a pensare che la città attica non abbia avuto alcun peso nelle trasformazioni politiche cirenee: l'uso dell'ostracismo a Cirene lo testimonia ampiamente.

Ora, tenendo presente l'intensità delle relazioni economico-culturali tra le due città e il peso che l'influenza ateniese aveva avuto nell'evoluzione, in senso democratico, delle istituzioni di Cirene e nella loro successiva radicalizzazione, ritengo che non sia affatto un errore parlare dell'esistenza di relazioni diplomatiche attico-cirenee al tempo della guerra del Peloponneso. La storia di Cirene in merito a quest'aspetto è ancora poco nota. Non si sa, ad esempio, quale posizione Cirene assunse – se mai n'assunse una – agli inizi e durante la guerra del Peloponneso. È ben noto, però, che un certo coinvolgimento di Cirene in questa guerra c'è stato, quando i Cirenei nel 413 a.C. prestarono aiuto al contingente spartano, che, diretto in Sicilia per unirsi alle truppe di Gilippo, fu sospinto dai venti sul litorale libico (Thuc. VII, 50, 2). In merito a quest'episodio non andrebbe, a mio avviso, sottovalutata un'eventuale intromissione di Alcibiade. Va, infatti, tenuto presente che Alcibiade in questo periodo si trovava a Sparta (estate 413), dove già da tempo aveva messo il suo ingegno al servizio degli avversari di Atene dando loro suggerimenti preziosi fra cui, appunto, quello d'intervenire in Sicilia contro gli Ateniesi e quelli di riprendere la guerra contro Atene e di fortificare Decelea in Attica (inverno 415/414)[62]. Fu in seguito a ciò che, nell'estate del 414, Sparta inviò in Sicilia delle truppe al comando di Gilippo (Thuc. VI, 93, 2). Non è certo privo di fondamento, quindi, operare un collegamento fra Alcibiade e Cirene, prima e durante il suo soggiorno spartano. Già prima della spedizione in Sicilia, Alcibiade dovette essersi adoperato per allacciare rapporti più stretti sul piano diplomatico tra Atene e Cirene. Il fatto potrebbe avere una certa veridicità se si pensa ai grandiosi progetti dell'ateniese: conquistare non solo la Sicilia, ma anche Cartagine, la Libia e il mare fino alle colonne d'Ercole[63]. È chiaro che per un simile programma aveva bisogno di un appoggio logistico in Africa. E chi più di Cirene gli avrebbe potuto offrire un aiuto concreto?

La scelta di Alcibiade di cercare, per la sua azione siciliana, un assenso oracolare presso l'*Ammoneîon* sembra, tra l'altro, ben armonizzarsi con i suoi disegni. Credo che questo legame che v'era tra Alcibiade e Cirene possa trovare eco in un passo degli *Uccelli* di Aristofane (vv. 618-620)[64] in cui Pistetero, rivolgendosi al Coro, dice: "E non dovremmo andare fino a Delfi o all'oasi di Ammone per sacrificare (...)". Innanzi tutto, l'affermazione di Pistetero mi pare possa inequivocabilmente confermare un dato di fatto: la popolarità di cui godeva il culto di Ammone nello stato ateniese. Quello che maggiormente importa evidenziare in questo brano, è un'altra questione: credo, infatti, che il luogo aristofaneo rifletta in pieno lo strascico di commenti negativi che si ebbero in Atene in seguito alle decisioni prese in merito alla questione siciliana e ai raggiri operati da Alcibiade affinché la cosa risultasse, a tutti i costi, vantaggiosa per gli Ateniesi. In un luogo plutarcheo (*Nic.* 12, 1) si legge infatti: "(...) Nicia (...) fu sconfitto dai disegni ambiziosi di Alcibiade, il quale, ancor prima che si radunasse l'assemblea, aveva già il popolo nelle sue mani, corrotto dai suoi discorsi pieni di promesse, tanto che sia i giovani nelle palestre, sia gli anziani nelle botteghe o seduti nei luoghi di ritrovo disegnavano carte geografiche della Sicilia e del mare che la circonda con i porti e i punti della costa dell'isola che guarda l'Africa". Tra i tanti raggiri va annoverata la scelta di assicurarsi un assenso oracolare in terra libica, un assenso oracolare, tra l'altro molto discutibile, stando a quanto afferma Plutarco (*Nic.* 13, 1-2). Sembra infatti che l'oracolo di *Siwa* abbia dato in parte responsi sfavorevoli che furono però magistralmente tenuti nascosti dallo stesso Alcibiade e che soltanto le indicazioni positive – tra l'altro molto ambigue – vennero rese di dominio pubblico (Si racconta però che vi furono molti pareri contrari alla spedizione da parte dei sacerdoti, ma Alcibiade, che aveva altri indovini al suo servizio, fece annunciare che in base a certi antichi oracoli sarebbe venuta grande gloria agli Ateniesi dalla Sicilia; inoltre erano tornati alcuni messi da lui inviati all'oracolo di Ammone, recandogli un responso secondo il quale gli Ateniesi avrebbero fatto prigionieri i Siracusani. Quanto alle profezie avverse, le tennero nascoste per timore del malaugurio)[65]. In base a quanto detto è legittimo pensare che il responso di *Siwa* e l'operato di Alcibiade siano stati allora argomento di discussione tra gli Ateniesi, per cui ritengo che l'affermazione di Pistetero rifletta effettivamente l'eco di discussioni fatte ad Atene sull'argomento. Sulla base di quanto è stato esposto credo che la disinvoltura con cui Alcibiade si muoveva in terra libica possa avere una sola spiegazione: Cirene, l'unica possibile intermediaria tra l'Oasi di *Siwa* ed Atene.

Alla luce di questi fatti non mi pare del tutto inverosimile, dunque, che Alcibiade possa essersi adoperato per promuovere relazioni più strette tra Atene e Cirene anche sul piano diplomatico[66]. In base a questa ricostruzione della dinamica dei fatti è anche possibile che Alcibiade, una volta rifugiatosi a Sparta, abbia invece sfruttato l'influenza che

[59] Dei dodici *ostraka* cirenei, quello col nome Ἀρίστιππος, comunque, non sembrerebbe riferirsi all'omonimo filosofo, fondatore – secondo la tradizione – della scuola cirenaica, perché l'iscrizione incisa all'interno dell'*ostrakon* conserva non solo parte del nome, che è stata agevolmente integrata – [Ἀ]ρίστιππ[ος] –, ma anche tre lettere del patronimico: [...] αμο [...]. Bacchielli ritiene abbastanza probabile che il patronimico possa avere come integrazione iniziale il *delta*, mentre afferma che è impossibile precisare l'integrazione finale (per le possibili integrazioni finali dei nomi composti con δᾶμος cfr. S. Marengo, *Lessico delle iscrizioni greche della Cirenaica*, Roma 1991, pp. 77-78). Attenendoci a quello che rimane del patronimico si può agevolmente affermare che non si tratta del filosofo Aristippo, il cui padre era invece un certo Ἀριτάδας (cfr. *Suida* s.v. Ἀρίστιππος).

[60] Per l'ostracismo ateniese cfr. J. Carcopino, *L'ostracisme athénien*, Paris 1935 (seconda edizione); R. Thomsen, *The origin of ostracism*, Copenhagen 1972; A. Martin, 'L'ostracisme athénien: un demi siècle de recherches', in *REG* 102, 1989, pp. 124-145; M. L. Lang, *The Athenian Agora*, 25, *Ostraka*, Princeton 1990; F. Willemsen - S. Brenne, 'Verzeichnis der Kerameikos Ostraka', in *Ath. Mitt.* 106, 1991, pp. 147-156; C. Mossé - A. Schnapp Gourbeillon, 'Quelques réflections sur l'ostracisme athénien', in *Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia*, Paestum 1998, pp. 39-50.

[61] Cfr. Musti 1989, pp. 359-360.

[62] Cfr. Thuc. VI, 91,4 e 6.

[63] Cfr. Thuc. VI, 15, 2; 90, 2; Plut. *Nic.* 12, 1-2; *Alc* 17, 2-5.

[64] In questa commedia le allusioni alle vicende ateniesi e ai personaggi dell'epoca sono numerose. Non è necessario, a mio avviso, affrontare in questa sede un'analisi dei passi in cui tali riferimenti ai fatti ateniesi emergono indiscutibilmente, ad eccezione di uno che merita essere almeno citato (vv. 145-147) e in cui vi è una chiara allusione alla vicenda di Alcibiade che, nell'autunno del 415, era stato raggiunto dalla *Salamina* per essere ricondotto in patria e processato per il famoso sacrilegio (Thuc. VI, 53; 61). Il passo in questione suona così: οἴμοι, μηδαμῶς ἡμῖν γε παρὰ θάλατταν, ἵν' ἀνακύψεται κλητῆρ' ἄγουσ' ἔωθεν ἡ Σαλαμινία. L'allusione alla vicenda di Alcibiade è stata evidenziata anche da D. Del Corno in G. Zanetto (a cura di), *Aristofane. Gli Uccelli*, Milano 1987, p. 196, nota al v. 147, e da G. Paduano, *Aristofane. Le Vespe, gli Uccelli*, Milano 1990, p. 177, nota 25.

[65] Per le altre profezie avverse cfr. Plut., *Nic.*, 13, 3-11. Sull'ambiguità dell'oracolo cfr. Zorat 1990, pp. 116-117.

[66] Non andrebbe escluso, in relazione a quanto si è appena detto, il fatto che Alcibiade potrebbe avere avuto l'opportunità di allacciare rapporti più stretti sul piano diplomatico, tra le due città, in occasione di qualche suo viaggio a Cirene – sempre se ne ha fatti. È infatti ben noto che Alcibiade era un grande amatore e allevatore di cavalli (Thuc. VI, 12,2; 15, 3; *Alc.* 11,1), come altrettanto nota era la fama degli allevamenti di cavalli della Cirenaica.

aveva a Cirene a favore degli Spartani e contro gli Ateniesi[67]. Alcibiade, esule a Sparta, non si dà per vinto. Crede, infatti, ancora possibile portare a compimento il suo grande progetto: "conquistare Cartagine e il suo vasto impero". Non tutti gli studiosi sono d'accordo su questo punto. Per molti la strategia ateniese si limitava alla conquista di Siracusa o tutt'al più a quella della Sicilia sudorientale, senza interferire nella politica estera cartaginese dell'isola[68]. Eppure, dietro il progetto di conquista della Sicilia, Alcibiade celava il "grande disegno" che non rivelò agli Ateniesi[69], ma che venne conosciuto solo in un secondo momento[70]. J. de Romilly a tal proposito scrive: "Il grande disegno, più o meno segreto, non è, effettivamente, un'invenzione destinata a spaventare, più tardi, gli spartiati; ed è segno che si conosce ben poco Alcibiade se non lo si prende sul serio. (...) Eppure bisogna dirlo: questo sogno non era impossibile. (...) Nessuno potrà mai dare una risposta, perché nulla si svolse secondo i piani"[71].

L'esistenza di relazioni diplomatiche tra Atene e Cirene mi pare possa trovare conferma in alcune fonti letterarie che, per quanto non facciano riferimento ad episodi specifici, lasciano tuttavia trapelare indizi densi di significato. Alcune informazioni significative mi sembra possano evincersi da alcuni passi aristofanei in cui il commediografo ateniese fa esplicita menzione del silfio[72]. È chiaro che il riferimento al silfio si giustifichi col fatto che la pianta era ben conosciuta nella città attica, in quanto principale merce di scambi commerciali tra Atene e Cirene già dal VI sec. a.C.[73], ma ancora più pregnante si presenta a volte il contesto in cui il silfio viene menzionato. Di grande interesse, in merito a quanto è stato appena espresso, è lo studio condotto da Lorenzo Braccesi sul nome Paflàgone – nomignolo caricaturale di Cleone usato da Aristofane nei *Cavalieri*[74]. Da questo studio emerge che "il nomignolo di Paflàgone, nel suo trasparente richiamo alla leggenda antenorea, può dunque significare, anche "venetico" o "cirenaico" ovvero "traditore". Dei tre significati proposti, lo studioso trova di estremo interesse l'attributo di "cirenaico". Il passo che ha ispirato Braccesi a ravvisare nel nomignolo di Paflàgone questo attributo suona così: S.:"Già da tempo tramava contro di te. Ti ricordi quei gambi di silfio, tanto a buon mercato?" P.:"Certo, mi ricordo". S.:"Costui a bella posta si diede da fare che andassero a buon mercato, perché voi li compraste; e poi, dopo averli mangiati, i giudici in tribunale si asfissiassero con reciproche flatulenze" (*Cav.* 893-898). In questi versi il Salsicciaio, rivolgendosi al Popolo, ricorda un episodio in cui Cleone s'era adoperato per importare una grande quantità di silfio, che poi aveva immesso sul mercato a prezzi assai ridotti.

A Braccesi è sembrato lampante che il passo in questione confermasse inequivocabilmente i rapporti commerciali che intercorrevano tra Atene e Cirene al tempo di Cleone, ma non solo questo. Dal brano sembra possa evincersi anche un'altra realtà. Cleone probabilmente s'era fatto promotore, tra le due città greche, di rapporti ancora più stretti non solo sul piano economico, ma anche su quello diplomatico.

L'interesse commerciale di Cleone per i porti africani – afferma Braccesi – è ribadito nei versi 172-178 dei *Cavalieri*, dove il servo, rivolgendosi al Salsicciaio, dice: "E come dunque non sarai molto felice? E ora volgi un occhio, il destro, verso la Caria e l'altro verso Cartagine" S.: "E sarò felice se mi storcerò gli occhi?". Se.: "No, ma di tutta questa roba tu puoi far traffico. E tu diventi, come dice quest'oracolo, un uomo grandissimo". Cleone aveva programmato, dunque, di allargare i commerci internazionali, spingendosi dall'Asia all'Africa. Ma, affinché ciò potesse essere realizzato, era necessario neutralizzare Cartagine. Il disegno di uno scontro contro Cartagine sembra essere confermato sempre nei *Cavalieri* (vv. 1300-1304) dal Coro che dice: "Dicono che una volta le triremi venissero a discorso e una di loro, che era la più anziana, abbia detto: – Non avete udito, ragazze, quel che accade in città? Dicono che un tale abbia richiesto cento di noi per una spedizione contro Cartagine, un cattivo cittadino, Iperbolo l'Aceto".

Braccesi, a questo punto, conclude: se le cose sono andate così vuol dire che il partito dei demagoghi, avendo in mente un'azione militare contro Cartagine, deve aver allacciato rapporti più stretti fra Atene e Cirene, dal momento che questa era l'unica città in Africa capace di offrire aiuti concreti per un'azione anticartaginese[75].

Trovo molto valide e di estremo interesse le conclusioni di Braccesi. Esse, tra l'altro, potrebbero dare maggiore consistenza agli eventi da me prospettati: mi riferisco ai piani elaborati e poi posti in atto da Alcibiade, prima e durante la spedizione in Sicilia.

Si hanno inoltre altre due fonti che informano sul coinvolgimento di un cittadino cireneo, abitante ad Atene, in vicende di politica ateniese. Il personaggio, a cui faccio riferimento, è Epicerde che, in una prima occasione, donò cento mine in favore dei prigionieri ateniesi in Sicilia, dopo la disastrosa sconfitta del 413 a.C., successivamente offrì un talento d'argento, poco prima della tirannia dei Trenta, per risollevare le precarie condizioni finanziarie ateniesi. I due interventi non passarono inosservati alla cittadinanza ateniese, tanto che Epicerde ricevette ufficialmente attestazioni di benemerenza e di gratitudine. Queste sue beneficenze sono attestate in due fonti antiche: un decreto ufficiale redatto su una stele di marmo pentelico (405/4 a.C.), collocata probabilmente nell'Agorà, dove è stata poi rinvenuta durante gli scavi del 1969 (IG, I^3, 125); un'orazione di Demostene (20,41-50) in cui l'oratore argomenta contro una proposta di legge che egli trovava talmente ingiusta dal momento che questa avrebbe voluto negare ai benefattori la concessione dell'ἀτέλεια[76].

Di certo, l'episodio relativo ad Epicerde, per quanto interessante, rimane pur sempre limitato. L'esempio potrebbe sembrare poco pregnante perché si riferisce all'iniziativa di un singolo cittadino cireneo, tra l'altro residente all'estero. Quello che maggiormente a noi importa è invece evidenziare un dato di fatto: l'episodio risulta essere un'attestazione di rapporti positivi tra Cirene ed Atene.

[67] Per la personalità e le azioni di Alcibiade cfr. Musti 1989, pp. 426-451; de Romilly 1997.

[68] Cfr. R. Vattuone, 'L'alleanza fra Atene e Cartagine alla fine del V sec. a.C. (IG^2, I, 47+SEG, X, 136)', in *Epigraphica*, 39-40, 1977-78, pp. 41-50.

[69] È lo stesso Alcibiade (Tuc. VI, 91, 1) a precisare, nell'assemblea spartana del 414, che egli era quello più informato sui fini della spedizione.

[70] Esiste una tradizione letteraria che contempla progetti di conquista che vanno al di là di Siracusa. Tucidide (VI, 33, 2), già nel discorso che Ermocrate pronuncia all'assemblea siracusana (415 a.C.), afferma: "la verità è che agognano la Sicilia, e specialmente la nostra città: ritenendo che, padroni di essa, facilmente si impadroniranno anche del resto". Lo storico in VI, 15, 2 riconosce poi palesemente l'esistenza del "grande progetto", quando dice: "(...) teneva ad essere stratego, sperando così d'impadronirsi della Sicilia e di Cartagine". Ancora Tucidide in VI, 34, 2 fa dire ad Ermocrate: "E ritengo sia bene rivolgerci anche ai Cartaginesi, che sono sempre in ansiosa attesa di un'aggressione ateniese contro la loro città (...)". Infine lo storico in VI, 90, 2 fa dire allo stesso Alcibiade nell'assemblea spartana (414 a.C.) lo scopo della spedizione: "Salpammo per la Sicilia per assoggettare, anzitutto, possibilmente, i Sicelioti, poi dopo anche gli Italioti, e per tentare in seguito il dominio di Cartagine e Cartagine stessa". Anche in tre passi di Plutarco si legge di questi progetti di conquista. Nella *Vita di Alcibiade* (17, 3) lo storico scrive: "egli indusse il popolo a concepire grandi speranze, ma ancor di più erano le sue aspirazioni: la Sicilia infatti doveva costituire solamente il principio della realizzazione delle sue mire e non un fine a sé, come pensavano tutti gli altri. E così (...) Alcibiade sognava Cartagine e la Libia, e pensava di sfruttarle, una volta conquistate, per impadronirsi dell'Italia e del Peloponneso (...)". Nella *Vita di Nicia* (12, 2) ancora si legge: "Infatti essi non consideravano la Sicilia il premio ultimo della guerra, ma una base di partenza per debellare i Cartaginesi e impadronirsi, insieme con l'Africa, di tutto il mare compreso entro le colonne d'Ercole.". Infine nella *Vita di Pericle* (20, 4) vi è scritto: "e molti già allora erano stati presi da quella malaugurata e nefasta passione per la Sicilia che più tardi gli oratori legati ad Alcibiade avrebbero fatto divampare. Taluni infine sognavano addirittura di conquistare l'Etruria (toponimo non menzionato in Tucidide) e Cartagine, e non senza qualche speranza, data la grandezza dell'egemonia di cui godeva allora Atene e il successo che arrideva alle sue imprese.". Anche in tre luoghi aristofanei si ha un'eco di questi progetti di conquista. Nei *Cavalieri* (vv. 173-174) si legge che la Caria e Cartagine erano i due estremi dell'impero ateniese. Sempre nei *Cavalieri* (vv. 1300-1304) Aristofane riferisce che un cattivo cittadino, l'acido Iperbolo, aveva richiesto 100 navi per una spedizione contro Cartagine. Nelle *Vespe* (v. 700), invece, Aristofane fa dire a Bdelicleone che l'impero ateniese si estendeva dal Ponto alla Sardegna. La Sardegna è un riferimento indiretto ai possedimenti cartaginesi che vi erano in questa isola. Per le mire ateniesi in occidente cfr. A. Coppola, 'L'occidente: mire ateniesi e trame propagandistiche siracusane', in *Hesperìa*, 3, Roma 1993, pp. 99-113, per i progetti d'Alcibiade in particolare pp. 100-102.

[71] Cfr. de Romilly 1997, pp. 78-79.

[72] *Equit.*. v. 895; *Plut.* v. 925; *Av.* v. 534; 1579-1585.

[73] Per ulteriori approfondimenti sul silfio cfr. Chamoux 1953, pp. 246-263.

[74] Cfr. L. Braccesi, 'ΠΑΦΛΑΓΩΝ in Aristofane', in AA. VV., *Incidenza dell'antico, Studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli 1996, pp. 381-384.

[75] S'ignora, per mancanza di fonti, quella che poteva essere la natura dei rapporti fra Cirene e Cartagine al tempo della guerra del Peloponneso. Volendo attenerci al materiale informativo, attualmente in nostro possesso, sembrerebbe che Cirene, dopo la fondazione d'Euesperide – in funzione d'avamposto di difesa ai margini dei confini occidentali della Cirenaica – e il consolidamento di questa per opera di Arcesilao IV nel 462 a.C., non avesse oltrepassato questo limite territoriale. Esiste però una tradizione letteraria romana (cfr. Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, 79, 4-5; Valerio Massimo, V, 6, 4; Pomponio Mela, I, 7.) che contempla un conflitto punico-cireneo scoppiato per motivi di confine, che gli antichi però non datano in modo preciso. L'episodio è stato collocato cronologicamente da Laronde intorno alla metà del IV sec. a.C. Per ulteriori informazioni sull'argomento e per la sua cronologia cfr. Laronde 1987, pp. 199-218.

[76] Per l'episodio relativo ad Epicerde e la datazione del decreto cfr. B. D. Meritt, 'Ransom of the Athenians by Epikerdes', in *Hesperia* 39, 1970, pp. 111-114.

L'esistenza di relazioni strette ed intense che, nella parte finale del V sec. a.C., si instaurarono fra Cirene ed Atene in ambito diplomatico, politico ed istituzionale sembra aver avuto un riflesso in quello artistico e monumentale. Infatti, tanto l'architettura, quanto la scultura di fine V sec. a.C. – quest'ultima in maggior misura – evidenziano a Cirene una dipendenza stretta e quasi esclusiva da Atene[77].

A conclusione del mio discorso, ritengo utile riassumere per sommi capi quanto d'interessante è emerso dall'indagine fin qui condotta. In primo luogo, mentre è risultata poco plausibile l'idea di un'esperienza democratica a Cirene al tempo delle riforme demonattee, si è potuto invece rafforzare la tesi di un'istituzione democratica radicale, solo allo scorcio del V secolo a.C. Valorizzando le poche testimonianze relative all'argomento, è stato possibile chiarire anche alcuni aspetti poco noti della dinamica storico-politica della seconda metà del V sec. a.C., determinanti ai fini dei risultati ottenuti. In secondo luogo, evidenziando l'importanza che Atene ha rivestito rispetto all'intera questione, è stato, altresì, possibile delineare, se pur sommariamente, una storia di relazioni attico-cirenee non solo in campo economico e culturale, ma anche sul piano politico-istituzionale. Infine, si è ritenuto opportuno sottolineare anche la possibilità dell'esistenza di relazioni diplomatiche tra le due città, promosse, di volta in volta, da alcune personalità di spicco della politica ateniese, all'epoca della guerra del Peloponneso.

Il punto delle conoscenze che si sono fatte sull'intera questione mi pare possa confermare un dato di fatto: Cirene, senz'alcuna ombra di dubbio, ha conosciuto la δημοκρατία, nella seconda metà del V secolo a.C. Una democrazia quella cirenea che si articola però in due stadi ben distinti: da una fase moderata in cui si verifica un'evoluzione delle istituzioni in senso democratico – aumento delle fratrie e sostituzione dei culti privati con l'istituzione di quelli pubblici – si approda, all'estremo scorcio del V secolo, ad una radicalizzazione delle istituzioni – estensione del diritto di cittadinanza e introduzione dell'ostracismo – che inevitabilmente porterà alla στάσις del 401, conclusasi con la riconciliazione dei due schieramenti politici e l'istituzione di un governo misto.

[77] Per l'influenza attica nell'ambito scultoreo cireneo vedi i risultati di L. Beschi e L. Polacco, 'Sculture greche e romane di Cirene', in *C. Ant.*, Padova 1959; Paribeni 1959; Beschi 1996, p. 440. In campo architettonico interessante è l'*Olympieion*. Questo tempio, per la presenza di alcuni elementi arcaici era stato inizialmente considerato arcaico e databile all'incirca nel primo ventennio del V sec. a.C. Successivamente, dopo un approfondito esame condotto da S. Stucchi, la sua cronologia è stata abbassata di molto (cfr. S. Stucchi, 'L'Olympieion di Cirene e il Partenone d'Atene', in *XII Congresso di Archeologia classica*, Atene 1988, pp. 192 ss.). Ma è soprattutto l'*Agorà* il luogo in cui si verifica un profondo mutamento architettonico e planimetrico, divenendo più idonea ad accogliere la nuova fase edilizia del periodo democratico (cfr. Stucchi 1965). È proprio nell'*Agorà* che troviamo un edificio singolare. Nell'ultimo quarto del V sec. viene innalzato, nell'angolo nord-ovest della piazza, un edificio a Parasceni, ad avancorpi laterali, che rivela una stretta influenza della cultura architettonica ateniese. Capostipite dell'edificio a Parasceni è la Stoà di Zeus *Eleutherios*, che sorge nell'angolo nord-ovest dell'*Agorà* ateniese tra il 430 e il 415 a.C. La cosa interessante dell'edificio a Parasceni sta nel fatto che probabilmente la sua affinità al modello ateniese non si limita alla struttura architettonica, ma, andando oltre, coinvolge anche il significato politico ed ideologico che la Stoà di Zeus *Eleutherios* aveva per gli Ateniesi, ai quali evocava i valori di libertà e della democrazia. A questo proposito Bacchielli scrive: "l'imitazione cirenea segue immediatamente la costruzione della stoà ateniese e questo comporta che il significato ideologico del monumento era più che mai vivo e presente; la costruzione dell'edificio cireneo si colloca in un periodo molto vicino alla fine della monarchia tirannica dei Battiadi. In base a questa serie di considerazioni mi sembra che la dipendenza dell'Edificio a Parasceni di Cirene dalla Stoà di Zeus ad Atene non debba circoscriversi nell'ambito di una mera derivazione architettonica, ma piuttosto trovare motivazioni nel profondo mutamento politico e sociale successivo all'uccisione dell'ultimo sovrano battiade" (cfr. Bacchielli 1985, pp. 2-7. Per ulteriori informazioni sull'edificio a Parasceni cfr. L. Bacchielli, *L'agorà di Cirene, II, 1. L'area settentrionale del lato ovest della platea inferiore*, Roma 1981, pp. 65-87).

Abbreviazioni supplementari:

Bacchielli 1985 = L. Bacchielli, 'Modelli politici e modelli architettonici a Cirene durante il regime democratico', in G. Barker, J. Lloyd e J. Reynolds (a cura di) *Cyrenaica in Antiquity*, Oxford 1985, pp. 1-14.

Bacchielli 1994 = L. Bacchielli, 'L'ostracismo a Cirene', in *RFIC* 122, 1994, pp. 257-270.

Beschi 1996 = L. Beschi, 'La scultura nella Cirenaica greca', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *I Greci in Occidente*, Milano 1996, pp. 437-442.

Carlier 1984 = P. Carlier, *La royautè en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984.

Chamoux 1953 = F. Chamoux, *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953.

Davies 1971 = J. K. Davies, *Athenian propertied families 600-300 B.C.*, Oxford 1971.

de Romilly 1997 = J. de Romilly, *Alcibiade, un avventuriero in una democrazia in crisi*, Milano 1997 (trad. it. di *Alcibiade ou les dangers de l'ambition*, Paris 1995).

Giannantoni 1958 = G. Giannantoni, *I Cirenaici*, V, Firenze 1958.

Jeffery 1961 = L.H. Jeffery, 'The pact of the first settlers at Cyrene', in *Historia* 10, 1961, pp. 139-147.

Laronde 1987 = A. Laronde, *Libykai Historiai*, Paris 1987.

Mitchell 1966 = B.M. Mitchell, 'Cyrene and Persia', in *JHS* 86,1966, pp. 99-113.

Musti 1989 = D. Musti, *Storia greca*, Roma-Bari 1989.

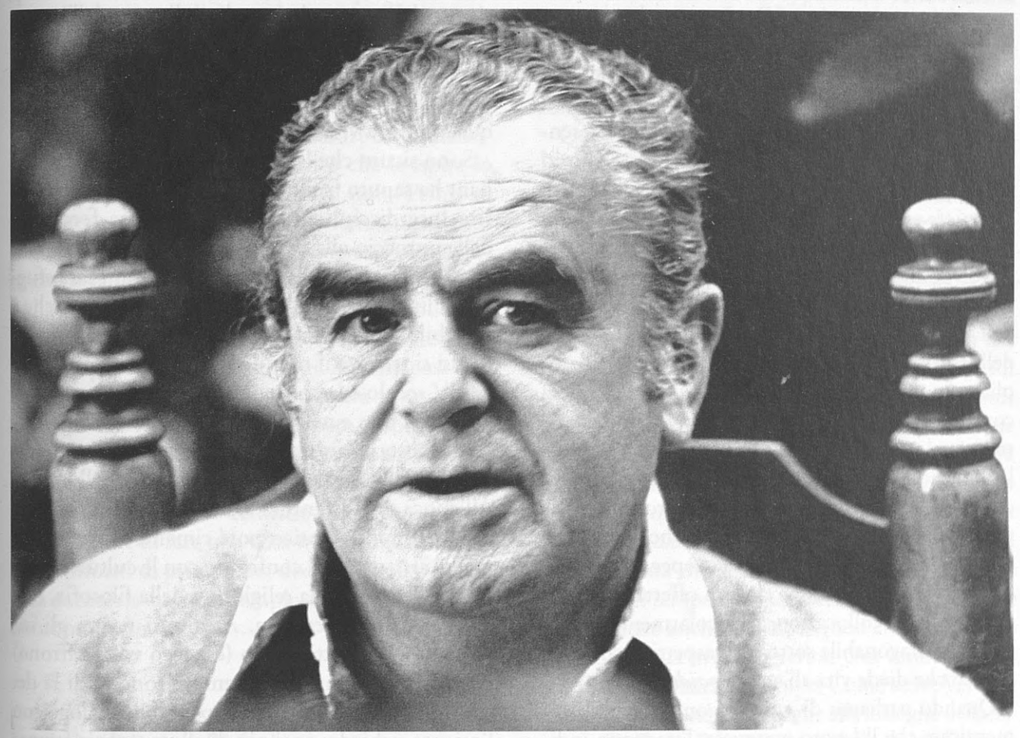
Paribeni 1959 = E. Paribeni, *Catalogo delle sculture di Cirene*, Roma 1959.

Stucchi 1965 = S. Stucchi. *L'agorà di Cirene, 1. I lati Nord ed Est della platea inferiore*, Roma 1965.

Zorat 1990 = M. Zorat, 'Atene e il santuario di Ammone', in *Hesperia* 1, 1990, pp. 89-123.

Conferimento della Laurea *Honoris Causa* a Jean-Pierre Vernant

CONFERIMENTO DELLA LAUREA *HONORIS CAUSA* A JEAN-PIERRE VERNANT



Il 26 maggio del 1999 l'Istituto Universitario Orientale ha conferito la laurea honoris causa *in Lettere e Filosofia a Jean-Pierre Vernant, professore emerito presso il* College de France, *una delle figure più eminenti della cultura europea. La solenne cerimonia si è svolta nell'aula delle "mura greche" di Palazzo Corigliano, alla presenza delle massime autorità accademiche. Al discorso di saluto del Rettore dell'Istituto, Mario Agrimi, e a quello del Preside della Facoltà, Riccardo Maisano, è seguita la* laudatio, *affidata a Bruno d'Agostino. La cerimonia si è conclusa con la lettura del testo della pergamena da parte del Rettore e la risposta di Jean-Pierre Vernant: le sue parole hanno evocato il suo passato, la storia del suo rapporto con la città e del lungo e intenso sodalizio con gli studiosi, classicisti e orientalisti, operanti nell'Istituto Universitario Orientale. In ricordo di un giorno fausto per il nostro Ateneo, è parso utile pubblicare i testi che seguono, e quello della pergamena consegnata all'amato Maestro.*

Saluto di Riccardo Maisano

La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale, che ho il privilegio di presiedere e rappresentare in questa lieta occasione, dal conferimento della laurea *honoris causa* a Jean-Pierre Vernant sente di ricevere un onore pari a quello che elargisce. Il filosofo greco Temistio, che visse a Costantinopoli nei decenni centrali del IV secolo e collaborò come personalità politica e come uomo di cultura con i successori di Costantino, nel momento di essere cooptato nel senato della Nuova Roma su designazione di Costanzo II udì fra l'altro le seguenti parole, indirizzate dall'imperatore lontano ai *patres conscripti*: "Ogni onore elargito con giusto criterio non appartiene soltanto a chi lo riceve, ma si propone come premio comune per tutti quelli che perseverano sulla stessa strada".

Ho ripensato a tali parole nell'occasione presente, perché credo che tutti noi colleghi qui riuniti riconosciamo nell'atto che abbiamo deliberato di compiere e in colui che di tale atto è il destinatario il simbolo e la sintesi dell'idea di impegno culturale e civile che ci accomuna, che appartiene alla storia della nostra Facoltà e che l'ha caratterizzata fin dalla sua nascita. La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale crede nell'ampliamento del proprio campo di studi al di là dei confini tradizionali e dei limiti convenzionali entro i quali una Facoltà umanistica potrebbe avere la tentazione di muoversi. Grazie alle componenti culturali e linguistiche, storiche e archeologiche presenti nel nostro Istituto – che sono orientali e occidentali, europee ed extraeuropee, antiche e moderne – la formazione classica offerta in queste aule trova una collocazione particolarmente appropriata e paragonabile sotto certi aspetti al contesto storico che diede vita all'antica *paideia*.

Quando parliamo di *paideia* non dobbiamo dimenticare che il lavoro materiale, l'impegno individuale e quotidiano dello studioso pronto a lavorare in proprio, l'attenzione alla realtà circostante sono state per secoli le caratteristiche del letterato, sia antico che medioevale: per molti versi sono più che mai necessarie oggi, quando vediamo messe in discussione e rapidamente superate molte posizioni tradizionali e fossilizzate. Tutte le discipline presenti nella nostra Facoltà, e particolarmente quelle più vicine all'amplissima area di interesse e di studio del professor Vernant, sono coltivate e insegnate con questo spirito. Non a caso, fra le specializzazioni che traggono maggiore vantaggio dal proprio situarsi in un contesto vivo e articolato come è quello rappresentato dalla nostra Facoltà dobbiamo annoverare l'archeologia, in tutte le sue branche e in tutta la sua estensione cronologica e geografica, dalla preistoria al medioevo, dal Giappone, all'India, all'Arabia, fino alle antichità etrusche e italiche, alla Magna Grecia e alla città di Napoli, toccando il cuore del palazzo e dell'aula che ci ospita. E le altre materie studiate e insegnate presso di noi, anche se non sempre possono valersi di un impatto altrettanto visibile e tangibile, si trovano ugualmente inserite in un contesto caratterizzato dall'approccio interdisciplinare e dall'inquadramento cosmopolita che da un certo punto di vista ripropone la condizione in cui si formarono e si consolidarono le radici prime della civiltà nella quale tuttora viviamo.

Sono sicuro che la sensibilità di Jean-Pierre Vernant ha saputo facilmente riconoscere la complessità interdisciplinare e la polivalente fecondità dell'approccio alla cultura antica offerto dalla nostra Facoltà. E sono anche certo che non sarà sfuggito a lui, come a tutti i presenti, il paragone che è possibile stabilire fra le condizioni culturali e civili in cui si trovava il mondo costantiniano alla metà del IV secolo e la comunità dei letterati europei di oggi: nell'uno e nell'altro caso la questione primaria proposta all'attenzione dell'uomo nutrito di cultura classica è quella del rapporto con l'oriente. All'epoca di Costantino e dei suoi successori l'eredità del mondo antico poté rimanere viva, e anzi rinnovarsi, grazie al confronto con le culture orientali sul terreno della religione e della filosofia, dell'arte e della letteratura. Ai giorni nostri gli interlocutori che attendono (e a loro volta offrono) risposte alle domande di sempre sono al di là dei confini: perciò il nostro indispensabile dialogo con l'oriente richiede, oggi più di allora, ampia formazione e vocazione al confronto diretto e continuo con la realtà storica e politica in mutamento.

Naturalmente al di là dei confini tradizionali, sempre più evanescenti, del nostro ambiente di appartenenza non vi sono più gli interlocutori del tempo antico e tardo antico: i mondi persiano e siriano, ebraico ed egizio sono mutati altrettanto rapidamente quanto il nostro mondo europeo, e ciò rende ancora più difficile e raro sentirne parlare con l'indispensabile competenza. Nondimeno, il rinnovamento continuo delle sfide su nuove basi e su nuovi e diversi terreni esige con la stessa urgenza perentoria la conoscenza, approfondita e di prima mano, del nostro passato e ancor più del passato dei nostri interlocutori. Solo tale conoscenza può permettere compiuta comprensione e impegno consapevole e adeguato.

In questo senso la personalità che noi oggi onoriamo è il simbolo più adeguato del nostro progetto e del nostro impegno, lui testimone e fautore di un magistero attivo, per il quale riallacciarsi al passato significa inserirsi nella politica del presente.

Poiché ci è stata data la ventura di assumere come spunto di riflessione introduttiva a questa cerimonia la figura, forse non di primario rilievo ma certamente significativa, del filosofo Temistio, vorrei porre fine al mio dire, con spirito augurale, riportando le parole conclusive del citato messaggio dell'imperatore Costanzo ai senatori di Costantinopoli, riconoscendo nello spirito che le ispira lo stesso spirito che anima oggi tutti noi: "Prima di ogni altra cosa si deve tributare alla letteratura l'onore che le spetta, concedere alla sapienza l'ornamento che le è proprio, alla cultura il degno compenso e alla virtù il debito premio facendo in modo che la più nobile fra le scienze, la filosofia dico, risplenda ovunque e fra tutti gli uomini. Avverrà così che, quando la prima e la più grande fra tutte le arti avrà ricevuto l'onore che le compete, anche le altre otterranno una maggiore considerazione. Dai tali e tanti argomenti che vi ho esposto è chiaro che l'onore che ho reso a Temistio l'ho reso anche a voi, e so bene di fare una cosa molto gradita anche nei confronti di mio padre, dedicando alla sua divina memoria non un tempio o un ginnasio, ma un uomo virtuoso".

Laudatio *di Bruno d'Agostino*

Per me, come per altri della mia generazione, l'incontro con Vernant è nato sulle pagine di un libro: *Mythe et pensée chez les Grecs*, apparso nel 1965. Tra i saggi che vi erano raccolti, uno in particolare mi colpì, quello dedicato a Hestia e Hermes, e all'espressione religiosa dello spazio e del movimento presso i Greci. Quel testo, con gli altri che seguirono, doveva cambiare il mio modo di percepire, come archeologo, la realtà antica.

Riprendendo il cammino iniziato da Louis Gernet in pagine memorabili, come quelle dedicata alla nozione mitica del valore in Grecia, Vernant ha esplorato i testi, i miti, le immagini, ricostruendo una storia della mentalità della Grecia antica: un mondo in cui gli dei si mescolano con gli uomini, e ancora al tempo di Erodoto la storia a volte si confonde con il mito, e tuttavia la concezione della condizione umana è profondamente laica. Certo, l'uomo greco è esposto all'arbitrio degli dei, che interferiscono a loro piacimento nella sua vita. Ma il successo della sua esistenza dipende unicamente da lui, dalla sua capacità di interpretare il sistema di valori della società cui appartiene. Prima ancora della legge positiva, che lentamente si farà strada con la nascita della città, egli è tenuto al rispetto della legge non scritta, quel *nomos agraphos* profondamente calato nella natura umana.

Questa visione etica, che assegna il primato alla radice sociale dell'uomo, schiude la comprensione di un sistema di valori elaborato in età omerica, ma ancora operante, come modello ancestrale, nella *polis* classica. L'eroe dell'Iliade è tenuto a dar prova del suo valore esponendosi in ogni circostanza ad un corpo a corpo mortale. Quale forza può spingerlo ad accettare il suo ruolo, sapendo che la sua breve esistenza dovrà concludersi con la morte sul campo? Non certo la speranza in un destino migliore; quando la morte lo avrà privato del bene più prezioso: la vista della luce del sole, egli sarà ombra fra le ombre, come tutti gli altri uomini. La sua sola ricompensa è su questa terra, nella fama che le sue gesta gli sapranno conquistare: è questa l'unica forma di immortalità che gli sta a cuore, affidata nel tempo alla memoria degli altri uomini.

Lo sa bene anche Odisseo, quest'eroe che fa dell'astuzia la sua arma preferita, così lontano dalla temeraria baldanza di Achille. Come scrive Vernant in pagine memorabili, di fronte alle lusinghe delle Sirene, all'offerta di immortalità della dolce Calipso, l'eroe compie la sua scelta umanamente sofferta: che senso avrebbe godere la condizione dell'immortalità in un luogo remoto, privato del bene più grande: il rapporto con i suoi simili? Se non vuole perdere, insieme al suo passato, la sua stessa identità di eroe, egli non ha altra possibilità, se non quella di riprendere il suo posto tra gli uomini.

Ciò che unisce queste figure di eroi a quella del semplice oplita, chiamato a combattere e a morire per la città, non è una concezione eroica dell'esi-

stenza: lo si vede nel dolente addio di Ettore alla sua sposa. Come diceva Brecht, guai a quel mondo che ha bisogno di eroi. È la capacità di assumere con forza la propria condizione umana, accettandola – quando occorra – fino alle estreme conseguenze. Come si sa, l'oplita caduto in battaglia non ha diritto a una stele col suo nome e la sua immagine. L'unico monumento possibile è il *demosion sema*, la tomba che la città riserva a tutti i suoi caduti.

La necessità di ritrovare queste motivazioni è impellente, dopo la tremenda tempesta che ha scosso l'Europa negli anni '40. Il giovane Vernant, passato dall'esame di *aggregation* al servizio militare, e di qui al fronte, ha dato il suo contributo alla lotta di liberazione, reggendo il comando della regione del sud-est nelle forze francesi dell'interno.

Tornata la pace, continua il suo impegno, facendo sentire alta la sua voce come coscienza critica di una sinistra che si misura con le sue contraddizioni. Ma l'incontro con Ignace Meyerson, avvenuto nel movimento di liberazione, lo introduce alla psicologia della storia; Meyerson lo presenta a Louis Gernet, grecista, esponente della *Ecole Sociologique* di Durckheim. Questi due incontri hanno un peso determinante sulle scelte di Vernant, che di Gernet sarà il collaboratore e il successore alla V sezione della *Ecole Pratique des Hautes Etudes*.

Il bisogno di ritornare alle radici più profonde della cultura europea è prima di tutto una necessità etica. Di fronte a un abuso della classicità, concepita come modello astratto e atemporale della nostra cultura, egli non può non guardare alla Grecia antica come a un mondo altro, del quale è necessario riconoscere le categorie di pensiero, il sistema di valori, l'universo fantastico. Questo spiega come mai nei suoi seminari dedicati allo studio dell'antico vi fosse normalmente una seconda parte svolta da un antropologo, e dedicata a un confronto etnografico. Lo scopo non era quello di porre sullo stesso piano esperienze diverse, alla ricerca di analogie impossibili, ma piuttosto di fare emergere con maggior forza le specificità delle esperienze a confronto.

L'esigenza di mantenere il distacco dell'antropologo non poteva far smarrire la ragione stessa della ricerca: la percezione del legame profondo tra la cultura greca e il nostro mondo. Dallo studio di Omero e di Esiodo, della nozione mitica del valore evocata da Gernet, della reciprocità, dei riti di passaggio e delle iniziazioni, sono emerse le categorie del politico, del pensiero razionale e filosofico, del diritto positivo: in una parola, il mondo della *polis*, di quella Atene "democratica" alla quale si ispira la nostra cultura migliore. Ciò che viene colto, alla fine, è un processo evolutivo, ma Vernant è immune da tentazioni teleologiche: non concepisce mai il *prima* come un *dopo* imperfetto, il mondo esiodeo come la crisalide da cui nascerà la *polis*: egli entra in sintonia con i vari momenti di questa storia, dispiegandoli nella loro positività, ciascuno come portatore di una propria realizzata visione del mondo.

Questa speciale sintonia, che distingue il suo rapporto con la Grecia di Omero e di Esiodo, è favorita dalla disponibilità a dialogare con un pensiero che segua percorsi alternativi a quelli della logica aristotelica. In questo la situazione francese era più aperta di quella italiana: da noi, la cultura progressista, di fronte alle vicende che avevano sconvolto l'Europa, aveva maturato una profonda diffidenza verso forme di pensiero irrazionale; la tradizione sociologica durckeimiana metteva Vernant al riparo da queste difficoltà: l'esperienza religiosa, il mito e il rito, vengono compresi come modi alternativi di ordinare l'universo sensibile, e di garantire all'uomo la possibilità di operare in esso.

Si comprende così l'apertura di Vernant verso lo strutturalismo, ma nello stesso tempo il bisogno di prendere le distanze dalla forma che esso assume nel pensiero di Levy-Strauss: questo infatti concentra il suo interesse sulle regole del gioco, i processi oppositivi e le dinamiche di trasformazione che permettono al mondo mitico di funzionare come un universo autonomo; a Vernant interessa invece il senso della riflessione che il pensiero mitico opera sull'universo, la percezione del mondo che esso esprime: tutto quanto serve a comprendere l'uomo greco come essere sociale.

Dallo studio dei testi la ricerca si estende all'immagine. A Vernant interessa comprendere da quale necessità interiore nasca la statua come doppio della creatura vivente: il *kolossos*; altrettanto importante gli sembra ritrovare la *polis* al fondo di quel vasto repertorio di immagini che alludono alla vita quotidiana, e si incontrano comunemente sui vasi da mensa. Si tratta, anche in questo caso, di comprendere le regole di un complesso dispositivo simbolico, che a prima vista sembra escludere dal suo campo i luoghi e i riti della politica.

Da questo fervore creativo nasce il *Centre de Recherches Comparées sur les Sociétés Anciennes*: qui, sotto la direzione di Vernant, accanto a studiosi già affermati, come Pierre Vidal-Naquet, operano giovani ricercatori che segneranno, con l'originalità delle loro esperienze, lo sviluppo degli studi antichistici: da M. Detienne a J.L. Durand, F. Frontisi, S. Georgoudi, F. Lissarrague, N. Loraux, F. De Polignac, J. Scheid, P. Schmitt, A. Schnapp, J. Svenbro, ed altri amici che non è possibile qui ricordare. In questa alacre fucina di idee prendono forma progetti entusiasmanti, come "La cuisine du sacrifice", o "La cité des images".

È difficile misurare l'effetto che il pensiero di Vernant ha avuto – in Francia e fuori – nello studio di tutte le espressioni dell'immaginario collettivo, dalla parola, all'immagine, fino all'archeologia da terreno: in questo campo, in apparenza così lontano dal suo, è facile riconoscere l'impronta delle sue idee in pubblicazioni come quella dello Heroon presso la porta Occidentale di Eretria o – *si parva licet...* – delle tombe principesche di Pontecagnano. L'uso simbolico dello spazio nella città e nella tomba, la funzione del corredo funebre come espressione della personalità del defunto, sono concetti che trovano la loro ispirazione nei suoi scritti.

Negli stessi anni in cui nasceva il *Centre*, iniziava il suo sodalizio con gli studiosi operanti nell'Istituto Universitario Orientale: qui, la presenza di competenze che spaziano dall'Europa all'Asia e all'Africa faceva ritrovare quell'ampiezza di orizzonti che Vernant aveva costruito, grazie alla sua personalità, nell'ambiente parigino.

Da questo sodalizio, e dal fortunato incontro di volontà e di esperienze, nacque, nel dicembre del 1977, il Convegno Internazionale sulla ideologia funeraria nel mondo antico, che doveva essere pubblicato cinque anni più tardi, a cura di G. Gnoli e J-P. Vernant, con il titolo "*La mort, les morts dans les sociétés anciennes*". Erano anni di forti passioni, e conservo tra i più cari il ricordo di quel dibattito serrato, in cui l'intransigente tensione ideologica induceva noi giovani a confrontarci temerariamente, senza pudore, con un grande pensatore come Vernant. Questo sodalizio, che dura ormai da oltre un quarto di secolo, è nato da una profonda consonanza di orientamenti e di intenti; esso ha trovato, nella diversità delle tradizioni e degli accenti, uno stimolo al confronto, un interesse mai sopito.

Il segno che il pensiero di Vernant ha impresso sulla cultura antichistica va ben al dilà della vicenda che ci riguarda più da vicino. Ma noi, per la nostra parte, sentiamo il bisogno di esprimergli la nostra gratitudine, per averci continuamente provocato, a rimettere in gioco ciò che credevamo di avere acquisito, a cercare più oltre e più a fondo. Lo ringraziamo per averci ricordato, con il suo esempio, come la ricerca storica riguardi sempre il presente, anche se sembra rivolta al passato, la prassi anche se sembra implicare solo il pensiero. Sta proprio in questo – a mio avviso – il senso più profondo del suo magistero.

Testo della pergamena

Johannem Petrum Vernantium unus idemque spiritus impulit ad fortiter pro civitate agendum scentiamque historicam persequendam: amor quidam penitus in eius animo insitus humanae rationis exquirendae et augendae. In huius aetatis diversis laboriosisque fortunis, quae eum participem viderunt, interdum actorem praecipuum, numquam inertem spectatorem, semper se promptum praebuit ad quae decreverit denuo perpendenda, quae cognovisse crediderit denuo exploranda, omnino unam certitudinem servans: privilegium hominis summum esse in naturis variis et volontatibus singulorum et populorum, rationes, mores, dogmata alia et alia sequentium, secundum temporum et locorum diversitatem.

Suam veritetem exquisivit, eam praeteritam aetatem penitus respiciens, ex qua nostra ratio vivendi et cogitandi magnam sui partem deduxit: id est Graecos illius temporis, quo polin vel civitatem una cum logo seu ratiocinatione invenerunt, unde philosophia et scentia posteriorum aetatum usque ad hodiernum diem.

Propter hanc vim in antiquorum mentibus interpretandis atque restituendis, quasi resuscitandis, ita ut nobiscum colloquantur nosque conturbando ad altiorem sapientiam incitent, eius doctrina perutilis, non modo iis qui antiquitatis historiae student, sed potius omnibus qui humanas res non sine cura respiciant.

His meritis insignibus consideratis, nos Marius Agrimi, huius Universitatis rector, titulum et privilegia doctoris litterarum et philosophiae Johanni Petro Vernantio tribuimus, quanto pro operis et scriptis eius hoc munus inferius sit bene conscii.

The evidence gathered on that occasion shows that the terrace on which the temple of Apollo stands is artificial and was created at the end of the sixth century BC by leaning a huge earthwork, large enough to support a monumental temple, against the natural slope of the rocky bank. This work, probably planned and carried out under the rule of Aristodemus, increased the prestige and visibility of the cult of Apollo, previously practiced in less spectacular settings.

Part of the layers of the earthwork come from the destruction of the indigenous settlement, which must have stood nearby. They contained impasto pottery indicating a continuous occupation of the acropolis from the Late Bronze (Recent, and especially Final) to the Early Iron Age, while the Aeneolithic is attested sporadically.

A. Napoleone, *La* δημοκρατία *a Cirene: problemi e prospettive.*

This essay re-examines the whole question of the rise of a democratic government in Cyrene. The author's investigation indicates that, so far, there is no evidence of a democratic phase at the time of the reforms of Demonax. It brings further support, instead, to a thesis already upheld by others, viz., that a radical democracy was established at Cyrene at the end of the fifth century BC.

Stressing the importance of Athens' role in this process, the author briefly reviews the history of Cyrene's economic and cultural relations with Attica from its foundation onward. The article also focuses on political, institutional and diplomatic relations (these last promoted by foremost exponents of Athenian politics) at the time of the Peloponnesian war.

G.R.H. Wright, *A pot from Euesperides 1952. Now and then.*

An Attic lekanis with a price label, found in 1952-3 and presently lost, has been used by D.W.J. Gill as evidence in support of the well-known theory, which he shares with Vickers, of the low value of Attic pottery in antiquity. This theory is fallaciously used to discredit modern scholars who have devoted great attention to Attic pottery, first and foremost J.D. Beazley. The author stresses that Gill's "demonstration" is based on the economic theory of value which, as is well-known, is not applicable to artistic production, and his criticism is hence unfounded.

Emanuele Greco - Silvana Luppino, *Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari* - Thuri - Copiae

Between 1993 and 1999, over 25 years after the conclusion of the extensive excavations of Sybaris (1969-1974), some more limited investigations were undertaken to seek an answer to specific topographic questions. Research concentrated on the urban area of Thurii, where sectors of limited extension were explored to seek evidence pertaining to Thurii and Copiae, as well as possible testimonies of the earlier Sybarite settlement.

The street grid between *plateiai* A, B, and C, was explored by means of trenches of limited extension, which revealed two north-south *stenopoi* running at 74 meters from one another, and connected by a 37-meter-long *ambitus*. The resulting block measures ca. 37 by 74 meters, and is divided by the *ambitus* (about 1.50 meters wide) in two squares of ca. 37 by 37 meters.

- Historical sources (Diodorus Siculus XII, 10-11) tell us that Thurii had 7 *plateiai*. Since only *plateiai* A-B-C were known so far, new digs were undertaken at crossroads between known streets and still unexplored ones, leading to the discovery of two more *plateiai*, D and E, in the area of the Oasi building site.

- Earlier core sampling had revealed a vast area devoid of monuments south of the baths, possibly the agora of the town. Excavations carried out here to verify this hypothesis have yielded significant results. The first southern street, running parallel to *plateia* B, intersects the ideal continuation of the north-south *stenopos* in front of the theater, and does not continue westward after this crossing, probably because its way was barred by a building of the Hellenistic period, probably public.

- Most of the digging was done in the area outside the North Gate, where important restoration work was also carried out. The excavation provided interesting information on the stratigraphy of the *plateia*, the chronology of the ramparts and the gate, and the earlier occupation of the site.

Part of a late Archaic house was also excavated. It stood on a north-side street overlying an earlier street apparently having the same orientation.

The discovery that *plateia* A continued north of the Roman walls is important, as it indicates a sudden change in the town plan. The excavation also revealed that a stretch of the wall had been replaced by *plateia* D. It was hence possible to calculate the exact dimensions of the town's grid-plan. In the late first century BC, the *plateia* was replaced by an *opus coementicium* wall erected over it, and a road was built outside the gate. Under the Empire, and until late antiquity, this road was flanked by tombs and mausoleums.

Elena Carando, *Sibari* - Thuri*: note per una revisione dei dati*

The search for the site of Sybaris, since 1800, culminated in the find of the site in 1932, with Umberto Zanotti Bianco.

The important and greatest excavations, carried out between 1962 and 1975 by Soprintendenza Archeologica della Calabria, permitted to obtain many information about the three cities developed, and partially overlaying, in the same site: Sybaris, Thurii and Copiae.

This work, an extract from the doctorate thesis of writer, preliminarily presents the results of the revision and analytical study of published data, carried out using the CAD technology. The data have been organized topographically: according to them, a reconstruction of the site's insediative history has been supposed, on the basis of old studies and the new hypothesis of E. Greco about hippodameian town planning.

The most important data are from the Stombi area, where archaic buildings of Sybaris, in the last phase, appear to be organized by a distributive order, in a grid of roads N-S and E-W cutting the space where the single buildings were constructed.

Another important area is Casa Bianca, where the new study of "east structure", once pointed out by Zancani Montuoro as a slipway, has induced to hypothesize another function of the same structure, as the east gate of Thurii.

M. Catarzi, *I sacrifici per gli schiavi nell'Economico dello pseudo Aristotele tra tempo libero e dipendenza sacra.*

The Author offers an interpretation of the sacrifices arranged for the slaves in Oec. I, 1344b 17-21. This particular interpretation highlights, above all, the forms of dependency and evaluation among the different members of the οἶκος found in the presence of religious and ritualistic factors in the domestic setting.

G. d'Henry, *Rappresentazione di* Anodos in *alcuni vasi a figure rosse - Il corredo della T/130 di San Salvatore Telesino.*

The author deals with the *anodos* scenes on a red-figure Attic amphora from Tomb 130 at S. Salvatore Telesino and two craters from Montesarchio, one from a late Attic workshop (Tomb 1531), the other from a Paestan workshop (Tomb 1310).

The amphora from S. Salvatore Telesino shows an initiation to the Eleusinian mysteries. A priestess of Persephone comes up from the bowels of the earth and is greeted by a priestess of Hecate near the *omphalos*.

The Attic crater from Montesarchio shows a colossal head of Kore – the epiphany of the gods – surrounded by a Dionysian *thiasos*. On the Paestan crater a goddess, possibly Aphrodite, emerges from a cave and is greeted by a richly clad Dionysus.

Tomb 130 of S. Salvatore Telesino, so far unpublished, is concisely described in an appendix.